



Via Po, 53 – 10124 Torino (Italy)
Tel. (+39) 011 6704917 - Fax (+39) 011 6703895
URL: <http://www.de.unito.it>

WORKING PAPER SERIES

Moralista, storico, economista. L'economia liberale di Luigi Einaudi

Francesco Forte e Roberto Marchionatti

Dipartimento di Economia "S. Cognetti de Martiis"

Centro di Studi sulla Storia e i Metodi dell'Economia Politica
"Claudio Napoleoni"
(CESMEP)

Working paper No. 09/2009



Università di Torino

MORALISTA, STORICO, ECONOMISTA

L'ECONOMIA LIBERALE DI LUIGI EINAUDI

Francesco Forte
(Università di Roma)

Roberto Marchionatti
(Università di Torino)

Certa gente ... non è contenta se ad ogni scrittore non ha appiccicato un cartellino con su scritto ... mercantilista, fisiocrate, liberista, protezionista, ..., walrasiano, marshalliano, paretiano, keynesiano, ecc. ... Dal vagabondare [attraverso i miei libri] ho tratto una convinzione: che alle storie delle scuole economiche, buone al più per agevolare durante gli esami agli studenti pigri una risposta facilmente mandata a memoria, fa d'uopo sostituire urgentemente schizzi di economisti singoli

(L. Einaudi, *Prefazione a Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma 1953)

Premessa. Luigi Einaudi nella storia del pensiero economico

Luigi Einaudi (1874-1961) è una delle figure più rappresentative della storia italiana postunitaria. Tra i maggiori economisti italiani accanto ad altri grandi quali Maffeo Pantaleoni e Vilfredo Pareto, egli non fu però soltanto economista: per circa un sessantennio, dalla fine degli anni novanta dell'Ottocento fino agli anni cinquanta del Novecento, fu un protagonista della vita culturale e politica italiana. Professore all'Università di Torino (di cui fu anche rettore per pochi giorni dopo la Liberazione) e all'Università Bocconi di Milano, animatore della scuola economica torinese, direttore di prestigiose riviste quali la «Riforma Sociale» e la «Rivista di storia economica», articolista economico prima de «La Stampa» di Frassati e poi del «Corriere della sera» di Albertini, collaboratore e corrispondente italiano dell'«Economist», senatore del Regno, e, nel secondo dopoguerra, artefice della stabilizzazione economica nei ruoli di governatore della Banca d'Italia, ministro del Bilancio e vice presidente del Consiglio con De Gasperi, poi rappresentante del paese come primo presidente della Repubblica italiana dopo l'entrata in vigore della Costituzione.¹

¹ Per la biografia di Einaudi si veda: R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1987.

Einaudi ci ha lasciato un'immensa bibliografia² che testimonia di un'eccezionale operosità e di un vasto ventaglio di interessi. Tuttavia l'opera di Einaudi non ha ancora trovato una definitiva collocazione nella storia del pensiero economico. La storiografia economica colloca Luigi Einaudi nell'età argentea del marginalismo italiano, quella che segue l'età aurea di Pareto e Pantaleoni,³ un'epoca popolata di economisti di grande dottrina, che perfezionano ed estendono le conquiste precedenti, attivi sul piano internazionale ma poco aperti alle nuove idee. Su questa base si è affermata in Italia un'opinione, forse prevalente oggi in Italia - se si esclude il giudizio di Francesco Forte⁴ che considera Einaudi uno dei maggiori economisti italiani di sempre -, secondo cui egli è sì un grande personaggio nazionale ma un economista ortodosso, poco originale, di buona dottrina ma con qualche debolezza analitica, che "ha goduto di un'influenza sull'opinione pubblica italiana superiore a quella esercitata da qualsiasi altro economista, prima e dopo di lui"⁵ grazie al ruolo pubblico svolto e al tipo di messaggio che seppe trasmettere, caratterizzato da antiretoricità, saldezza di principi, inclinazione alla pedagogia. D'altra parte, a livello internazionale, si riconosce l'importanza del contributo che Einaudi ha dato alla scienza delle finanze e all'economia pubblica. Il più rappresentativo di questi giudizi è quello di James Buchanan che nella sua presentazione e valutazione della grande scuola italiana di finanza pubblica pone Einaudi come "one of the important contributors to the Italian tradition".⁶

Il presente lavoro intende rispondere alla domanda: che tipo di economista fu Einaudi? economista neoclassico, certamente, ma quale fu il neoclassicismo di Einaudi? Infatti l'ortodossia economica, ovvero il pensiero economico dominante, dei tempi di Einaudi fu neoclassica, ma se con questo termine si intende, come oggi molti fanno, un'analisi che si concentra sul comportamento ottimizzante di individui pienamente razionali e perfettamente informati in un contesto statico e ne studia gli equilibri risultanti, è molto difficile farvi rientrare il nostro autore. Possiamo forse più correttamente affermare che egli appartenne al *mainstream* del tempo, intendendo con tale termine l'insieme delle idee dei gruppi dominanti nelle istituzioni accademiche e nelle principali riviste in un dato periodo di tempo. Il suo pensiero va quindi in primo luogo indagato nel contesto dell'epoca

² Si veda la *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971. Nel 2007 è stata realizzata un'integrazione-aggiornamento disponibile on-line al sito della Fondazione Luigi Einaudi di Torino.

³ Si veda: R. Faucci, *L'economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000.

⁴ F. Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il buon governo*, Torino, Einaudi, 1962. Più recentemente: *L'economia liberale di Einaudi. Saggi*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009.

⁵ R. Faucci, *L'economia politica in Italia*, cit., p. 278. Vedi anche: R. Faucci, *Materiali e ipotesi sulla cultura economica italiana fra le due guerre mondiali*, in *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, a cura di G. Becattini, Torino, Utet, 1990.

⁶ J. Buchanan, "La scienza delle finanze": *the Italian tradition in fiscal theory*, in J. Buchanan, *Fiscal theory and political economy*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1960. Fondamentali su questo punto i contributi di Forte nei volumi citati alla nota 3. Vedi anche: F. Meacci, *Luigi Einaudi*, in F. Meacci (editor), *Italian Economists of the 20th Century*, Elgar 1998, e D. Fausto, *An outline of the main Italian contributions to the theory of public finance*, in "Il pensiero economico italiano", 11 (1), 2003, pp. 11-41.

in cui si formò e si sviluppò, per comprenderne l'appartenenza storica. In secondo luogo bisogna dar ragione della ricchezza del pensiero di Einaudi: è nostra la convinzione einaudiana citata in epigrafe, secondo cui è necessario scoprire la singolarità di un autore attraverso un'attenta lettura dei testi sullo sfondo storico in cui vennero elaborati.

Nel cercare di definire l'economista Einaudi e inquadrare il suo contributo alla teoria economica ci sembra siano da prendere in esame tre aspetti:

1. *Le influenze e le filiazioni del suo pensiero.* A questo proposito esistono nella letteratura utili riferimenti. Federico Caffè, ricordando Einaudi nel centenario della nascita,⁷ scrive che “quanto alla posizione in cui l'Einaudi viene a collocarsi per il suo apporto alla scienza economica considerata nel significato ampio e comprensivo che è caratteristica della tradizione italiana” è opportuno rifarsi al giudizio di Gustavo del Vecchio che in una commemorazione tenuta all'Accademia nazionale dei Lincei⁸, aveva affermato che l'Einaudi “si colloca, nel senso più ampio, accanto a Böhm-Bawerk, a Wicksell e a Fisher”, economisti neoclassici di “scuola” austriaca. D'altra parte Kaldor⁹ colloca Einaudi nel filone anglosassone, a fianco di Mill, Marshall, Pigou e Fisher, per quanto riguarda la teoria del reddito consumato. Altri ancora hanno sottolineato la filiazione classico-smithiana del pensiero einaudiano¹⁰.
2. *Il rapporto con la storia.* Un aspetto fondamentale a caratterizzare la figura di Einaudi economista è individuato da molti nel suo rapporto con la storia, nel duplice significato che egli scrisse molti lavori di storia economica, e che affrontò l'economia con senso storico. Rosario Romeo è tra i tanti a sottolineare il primo aspetto scrivendo che “tra gli economisti italiani del Novecento Luigi Einaudi fu probabilmente il più aperto e sensibile ai temi della storia”¹¹. Ruggero Romano ha invece sottolineato il secondo aspetto: come in Einaudi l'economista non sia mai disgiunto dallo storico (e, aggiunge Romano, dal moralista).¹² Come sovente accade, è Schumpeter tra gli economisti a cogliere lucidamente questa caratteristica fondamentale di Einaudi. Egli scrive che Einaudi è un economista rappresentativo di coloro che compiono quel

⁷ F. Caffè, *Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, in AA.VV. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, pp. 11-23.

⁸ G. Del Vecchio, *Luigi Einaudi*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1964, p. 9.

⁹ N. Kaldor, *An expenditure tax*, London, Allen & Unwin, 1955.

¹⁰ T. Cozzi, Intervento, in AA.VV. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, cit., pp. 86-7; F. Meacci, *Luigi Einaudi*, cit.

¹¹ R. Romeo, *Luigi Einaudi e la storia delle dottrine e dei fatti economici*, in AA.VV. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, cit., p. 93.

¹² R. Romano, *Introduzione a L. Einaudi, Scritti economici, storici e civili*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, pp. XI-XLIV.

“lavoro storico o empirico che in Italia fecondò l’economia generale e non entrò ... in conflitto con la teoria”¹³: un giudizio fondamentale, da approfondire.

3. *La visione*. Einaudi fu un liberale. Come questo suo essere liberale influenzò il suo essere economista? E’ questo un tema centrale nell’elaborazione di Einaudi stesso, che attraversa tutta la sua vita di intellettuale.

Il lavoro è così strutturato. Il paragrafo 2 tratta dello stato del pensiero economico al tempo di Einaudi e le influenze maggiori sulla sua formazione e lo sviluppo del suo pensiero. I paragrafi 3, 4 e 5 sono dedicati alla concezione economica di Einaudi: il par. 3 al metodo e alla visione – la sua concezione della scienza economica, il problema dei giudizi di valore e la visione liberale -, il par. 4 ai campi di applicazione – dagli studi sull’economia italiana alla riflessione sulla grande crisi -, il par. 5 alla teorizzazione dell’intervento pubblico. Un sintetico giudizio sulla collocazione einaudiana nella storia del pensiero economico è dato nelle conclusioni.

1. La scienza economica nell’età di Einaudi e le influenze sul suo pensiero

Il pensiero economico di Einaudi si forma e si sviluppa in due epoche profondamente diverse fra loro. La prima, quella della formazione e prima maturazione del suo pensiero, tra gli anni novanta dell’ottocento e il primo quindicennio del novecento, è l’epoca che è stata definita la *belle époque* del capitalismo europeo, l’età dell’ordine liberale: epoca di crescita economica, caratterizzata da elevata apertura dei mercati, relativa stabilità economica e politica sotto la leadership dell’Inghilterra, forte industrializzazione e sviluppo tecnico diffuso. La seconda è invece epoca di crisi e incertezza: è il periodo tra le due guerre mondiali, segnate dalla crisi post-bellica, i tentativi falliti di ricostruire l’ordine liberale precedente, la grande crisi e depressione degli anni trenta, la disoccupazione di massa, l’avvento di regimi politici antiliberali e dittatoriali.

Se tracciamo una mappa del pensiero economico attraverso l’intero arco di tempo considerato, troviamo una marcata divisione tra i due periodi.

Il primo, il periodo neoclassico *par excellence*, è l’epoca che vide la definitiva sistematizzazione della teoria economica emersa con la rivoluzione marginalista degli anni settanta dell’Ottocento, ad opera in primo luogo di Marshall e Pareto, a cui si devono aggiungere i contributi austriaci, di Wicksell e di Fisher. La mappa è abbastanza diversificata, fatta di più centri (Cambridge, Losanna, Vienna) e vari centri minori o periferie (dai paesi scandinavi, all’Italia, ad alcune università

¹³ J. A. Schumpeter, *History of economic analysis*, New York, Oxford University Press, 1954, trad. it.: *Storia dell’analisi economica*, vol. III, Torino, Boringhieri, 1960, p. 1052.

americane), ma essenzialmente riconducibile sul piano teorico-analitico alla più generale sistematizzazione (rappresentata dal *mainstream* del tempo, appunto), pur coesistendo questa con approcci diversi, quali quello marxista e quello istituzionalista. Nella ‘periferia’ italiana, Roma e Torino sono preminenti, con le figure di Cagnetti de Martiis, Pantaleoni, De Viti De Marco e Barone.

Il secondo periodo – sotto l’influenza sia di fattori endogeni di cambiamento interni alla teoria che si erano manifestati fin dai primi anni dieci del novecento, che dagli avvenimenti esterni prima citati - è caratterizzato dalla critica al sistema concettuale marshalliano, perno del neoclassicismo pre-bellico: la riflessione filosofico-metodologica a Vienna, con la fondazione dell’economia matematica neo-walrasiana, la vivace riflessione alla London School of Economics che mischia elementi di origine paretiana e austriaca, la riflessione di Mises, Hayek e dei neoaustriaci, prima a Vienna e poi a Londra e negli Usa, rappresentano diverse manifestazioni della tendenza prima antimarshalliana e, poi, antikeynesiana. Vi è infatti negli anni trenta l’emergere della “teoria generale” di Keynes, metodologicamente legata a Marshall ma che, nella sua critica alla macroeconomia classica e nel tentativo di fondare una nuova macroeconomia capace di spiegare teoricamente gli equilibri di sottoccupazione, nella critica del vecchio ordine liberale, nelle sue proposte interventiste, portava il conflitto teorico e politico nel mondo degli economisti con una forza prima sconosciuta, che diede poi luogo a tentativi di sintesi - la sintesi neoclassica, che emergerà vittoriosa, capace di assimilare diversi aspetti teorici e metodologici della riflessione teorica degli anni trenta e sarà a fondamento del *mainstream* post-bellico.

Le influenze maggiori su Einaudi furono inizialmente quelle di Marshall e Pareto (il Pareto del *Cours* più che quello del *Manuale*), accanto però alla lettura dei classici, da Smith a Mill - con Marx i conti li fece verso fine secolo -,¹⁴ oltre agli economisti italiani prima citati, Cagnetti,

¹⁴ Tra 1894 e 1900 si era svolto in Europa un ampio dibattito su Marx e il marxismo (Vedi R. Marchionatti, *Introduction a Karl Marx. Critical Responses* (R. Marchionatti editor), London, Routledge, 1998, e R. Marchionatti - G. Becchio, *Il III libro del Capitale e la crisi del marxismo*, in *Una rivista all'avanguardia. La Riforma sociale 1894-1935*, (a cura di C. Malandrino), Firenze, Leo S. Olschki, 2000). In Italia esso coinvolse molti autori, tra cui Loria, Labriola, Graziadei e Croce. Secondo Croce, autore di contributi particolarmente importanti, la concezione economica di Marx, che egli riduceva alle due teorie della trasformazione dei valori in prezzi e della “natura del profitto nel sopravvalore”, era “sostanzialmente erronea”. L’unica teoria economica in grado di fornire una *spiegazione economica* alle categorie specifiche del valore e del profitto era a suo parere la “scuola edonistica” ovvero la dottrina marginalista, che Croce conosceva dalla lettura di Marshall e Pantaleoni. Croce era in polemica con l’interpretazione di Antonio Graziadei, che studiava il profitto indipendentemente dal valore, ridotto a categoria distributiva. Graziadei sosteneva che i fenomeni della produzione dovevano essere analizzati indipendentemente da ogni teoria del valore, cercando di separare tale teoria da quella del profitto, spostata dal livello della produzione a quello della distribuzione. Ai contributi di Croce e Graziadei Einaudi guardò con interesse e simpatia. Vedi in particolare: L. Einaudi, *Recensione a: A. Graziadei, La produzione capitalistica*, in “Riforma sociale”, vol. VII, 1898, pp. 1173-1176. Mentre di Croce apprezzava in generale il contributo, da lui considerato tra i più importanti in Europa, di critica del marxismo, di Graziadei apprezzava l’analisi che smentiva le previsioni di Marx circa la caduta tendenziale del saggio di profitto e la crisi finale del capitalismo, il giudizio “storicamente equanime” della funzione del capitalismo che riduceva anziché accrescere la miseria, e guardava con interesse alla sua teoria del profitto. Una decina d’anni dopo, “la morte del

Pantaleoni e De Viti de Marco in particolare. Tali influenze contribuiscono a formare il pensiero einaudiano a più livelli:

- in primo luogo, sul piano del metodo: quello einaudiano è figlio del metodo sperimentale, combinazione di metodo induttivo e deduttivo - quello che Mill aveva definito metodo concreto-deduttivo -, che adotta il criterio delle approssimazioni successive; con esso è sottolineata la necessità che il ragionamento deduttivo sia supportato da adeguata, specifica esperienza, dove esperienza e osservazione sono misure della validità del ragionamento teorico;
- in secondo luogo, sul piano analitico: la strumentazione è quella dell'analisi marginale;
- in terzo luogo, sul piano della visione del processo economico: essa è essenzialmente ancora classico-smithiana, integrata con le parti 'dinamiche' di Marshall (il libro IV dei *Principles*) e di Pareto (il capitolo sui cicli economici del *Cours*). In questa prospettiva il processo di accumulazione, fondato sul risparmio che alimenta l'investimento, procede, ciclicamente, attraverso l'ampliamento dei mercati, il progresso tecnico e le economie di scala; i mercati sono concorrenziali, dove la concorrenza è intesa sia come meccanismo dinamico *à la* Marshall di selezione efficiente che incentiva i migliori e permette l'affermarsi dei capaci, che come presenza di un gran numero di imprese indipendenti.

Il rapporto con il pensiero economico precedente si sviluppa poi nei principali campi d'indagine dell'economista torinese: dall'analisi del ciclo e della moneta, alle tematiche di economia pubblica. La teoria del ciclo, ovvero la teoria della forma del processo di accumulazione, è uno dei primi e principali interessi di Einaudi. A metà degli anni 1890, quando la riflessione einaudiana inizia, la letteratura economica internazionale sul ciclo è dominata dal lavoro, essenzialmente empirico, di Clément Juglar accanto alle limitate elaborazioni del periodo classico (in particolare di J.S. Mill), i contributi inglesi di Walter Bagehot, William S. Jevons, e poi di Marshall; a cui si deve aggiungere il contributo, meno conosciuto, di Pareto. Verranno poi i lavori di Tugan-Baranowsky sulle crisi industriali, di Fisher, Hawtrey, Schumpeter e Mitchell. Sono in effetti alcuni di questi, i principali riferimenti impliciti ed espliciti di Einaudi, che dedicherà molto tempo alla riflessione sul ciclo economico italiano. A Juglar egli fa un costante riferimento fin da quel primo importante "lavoro eseguito nel Laboratorio di Economia Politica dell'Università di Torino", che divenne la sua tesi di

socialismo nel mondo delle idee" è ribadita con forza da Einaudi, non più attenuata dalla simpatia che aveva provato per l'azione pratica dei socialisti di inizio secolo. Scrive sul Corriere il 29 marzo 1911 che i socialisti vivono dei ricordi di un vangelo ormai scolorito e freddo" (L. Einaudi, *Sono nuove le vie del socialismo ?*, "Corriere della sera", 29 marzo 1911: infatti "Il *Capitale* di Carlo Marx è un vangelo su cui più nessun giura, una fortezza le cui mura furono ad una ad una smantellate": la teoria del valore e quella del plusvalore sono definite "concezioni erronee, che non hanno trovato accoglienza in nessun libro elementare della scienza economica, concezione che nessun economista si cura oggimai nonché di confutare, nemmeno di ricordare"; le previsioni sul crollo del capitalismo non si sono avverate e sono definite "comiche" nel loro irrealismo.

laurea e fu poi pubblicato a puntate nel “Giornale degli Economisti” del 1895-96 - *La crisi agraria nell’Inghilterra*. Tra gli altri riferimenti einaudiani vi sono gli economisti inglesi, Bagehot in primo luogo, il cui *Lombard Street* egli tradusse in italiano nel 1905, e poi Mill e Marshall, autori di “formazione” nell’ambito torinese, e Pareto. Successivamente verrà, a influenzare fortemente la sistemazione teorica del pensiero einaudiano su moneta e ciclo, il libro di Fisher del 1911, *The Purchasing Power of Money*. Fisher fu, insieme a Pigou, un’influenza fondamentale per la teoria del capitale e del reddito – di Fisher Einaudi accoglie il concetto di reddito consumato elaborato dall’economista americano nel 1906 in *The Nature of Capital and Income*, e riconosce gli sviluppi del teorema milliano della doppia tassazione, così come fece Pigou¹⁵ - e soprattutto per quella della moneta: Einaudi riprende la distinzione tra equazione dello scambio e teoria quantitativa della moneta, dove la prima riconosce che la quantità di moneta è uno dei fattori che causano le variazioni dei prezzi, mentre la seconda stabilisce una relazione precisa tra le due variabili, assumendo costante la velocità di circolazione e le quantità di beni.

Nel campo della scienza delle finanze emerge, da un lato, il rapporto con la tradizione italiana di Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti De Marco, che influenzarono fortemente i contributi di Einaudi, dall’altro quello con Wicksell: quest’ultimo è importante non perché l’economista svedese rientri tra le sue influenze formatrici, piuttosto nel senso della convergenza delle loro teorie. Einaudi procedette per molto tempo autonomamente e raggiunse gli stessi risultati dell’economista svedese, influenzato dalla tradizione italiana. Nei suoi saggi di finanza teorica del 1896, *Finanztheoretische untersuchungen*, pubblicati in italiano da Borgatta nel 1934,¹⁶ la trattazione di Wicksell della teoria dei processi di decisione a maggioranza qualificata della finanza pubblica, basati sul confronto tra utilità marginale della spesa e costi marginali delle imposte che i singoli contribuenti sono disposti a sostenere, è collegabile ai contributi di Einaudi, che si rifaceva però nella sua elaborazione alla tradizione italiana.

Questa struttura teorica neoclassica, qui succintamente ricordata, non viene sostanzialmente modificata nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, ma rafforzata e raffinata, grazie a due canali. Da un lato i lavori della corrente neo-austriaca, interpretata come una riproposizione, analiticamente perfezionata, della “saggezza economica” classico-neoclassica, sebbene Einaudi non possa in alcun modo, sul piano metodologico, dirsi un neo-austriaco *à la* Mises, in particolare perché percepisce come un limite ingiustificato alla scienza economica il confinare lo studio

¹⁵ Pigou si occupò per la prima volta del teorema della doppia tassazione del reddito – e l’accorse nel suo sistema teorico – nel 1912 in *Wealth and Welfare*. Contemporaneamente Einaudi ne discusse in *Intorno al concetto di reddito imponible e di un sistema di imposte sul reddito consumato*, a cui un anno dopo Pigou dedicò sull’“*Economic Journal*” un ampio e positivo articolo-recensione.

¹⁶ K. Wicksell, *Saggi di finanza teorica*, in Nuova Collana di Economisti, Vol. IX (a cura di G. Borgatta), Utet, Torino, 1934, pagg. 1-133. □

dell'economia all'adeguatezza dei mezzi scelti ai fini. Le simpatie neo-austriache degli anni trenta sono essenzialmente, come vedremo, in chiave anti-keynesiana. Un'influenza più importante, negli anni trenta, è invece quella di Wilhem Ropke, eminente esponente della scuola economica neoclassica tedesca soffocata e dispersa con l'avvento del nazismo, che elaborò una dottrina di liberalismo umanistico, attento ai valori etici e sociali della persona umana, e di politica economica di indirizzo liberale.¹⁷ Dall'altro lato, ci pare di fondamentale importanza nel rafforzamento del pensiero einaudiano il costante riferimento alla storia del pensiero economico, con moltissimi saggi dedicati a economisti noti - Smith, Galiani, Cantillon, Sismondi, Ferrara – e meno noti, soprattutto italiani, a trovare alimento alle sue analisi. E', come lo definì Einaudi, un "vagabondaggio attraverso i miei libri", dove rifiuta le etichette appiccicate agli scrittori e scava nei loro scritti per scoprire la forza dell'uomo e l'utilità che se ne può ricavare, quindi l'attualità: come nel caso di Galiani di cui scrive che "dopo aver scavato si scopre che Galiani non è né fisiocrate né antifisiocrate, né liberista né protezionista; ma era semplicemente Galiani, l'uomo d'ingegno più pronto ai suoi giorni ... un genio rarissimo, di cui i libri si leggono oggi con lo stesso stupore e la stessa gioia di quando vennero alla luce".¹⁸

All'interno di questa cornice intellettuale, a confronto con i problemi del mondo reale, si dipana la riflessione einaudiana, e si forma la sua concezione economica. La discuteremo suddividendola in tre parti: la riflessione metodologica, quella di economia applicata, e, *last but not least*, quella di economia pubblica.

2. La concezione economica di Einaudi. Metodo e visione

Federico Caffè ha scritto che le coordinate essenziali del metodo einaudiano di indagine sono contenute in *Ipotesi astratte ed ipotesi teoriche, e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* del 1942-43.¹⁹ Egli scrive:

Vi è in questo saggio una presentazione estremamente lucida della inscindibile unità dei vari aspetti costituenti la realtà sociale, unità che Einaudi non coglie dal lato delle interdipendenze che collegano le singole parti al tutto, bensì al 'senso del farsi storia' di cui egli era dotato.²⁰

¹⁷ Su Einaudi e Ropke si veda F. Forte, *Einaudi e Ropke. Interventi conformi ed economia sociale di mercato*, in F. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi. Saggi*, cit., pp. 223-238.

¹⁸ Gran parte di questi saggi sono stati ripubblicati in: L. Einaudi, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

¹⁹ L. Einaudi, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 78, t.II, pp. 57-119; poi in L. Einaudi, *Scritti economici, storici e civili*, cit.: da tale edizione sono tratte le successive citazioni.

²⁰ F. Caffè, *Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, cit. p. 16.

Condividiamo l'opinione che la concezione einaudiana su natura e metodo della scienza economica trova la sua compiuta espressione in questo saggio, punto conclusivo di una lunga e sofferta elaborazione, e ad esso faremo perciò principale riferimento nei paragrafi 3.1 e 3.2. Gli scritti einaudiani sul liberalismo sono invece alla base del paragrafo 3.3.

2.1. *Economia pura, economia applicata e schemi storico-teorici*

La scienza economica, esordisce Einaudi, è l'insieme di economia pura ed economia applicata. La prima consiste nella posizione di problemi astratti e nella dimostrazione di leggi astratte. Essa segue il metodo marshalliano e paretiano delle approssimazioni successive e si serve di schemi teorici, che sono considerati disegni a grandi linee della realtà. I teoremi a cui si giunge sono veri entro i limiti delle premesse fatte. È invece dall'altra componente, l'economia applicata, che la scienza economica deriva la sua rilevanza pratica. Infatti l'importanza, il seguito e l'influenza che essa ha, “sono dovuti alla connessione ... esistente tra gli schemi astratti e la realtà concreta, fra i problemi e i teoremi di prima approssimazione ed i problemi e le relative soluzioni urgenti nella vita quotidiana delle società umane”.²¹

Le ipotesi e le conseguenti leggi astratte sono considerati dei “tipi dai quali si può trarre qualche indizio intorno al modo nel quale si comportano i prezzi e le loro uniformità nella realtà concreta”,²² che possono rivelarsi “*fecondi* quando, paragonando le leggi astratte alle uniformità accertate empiricamente, noi riscontriamo una rassomiglianza più o meno chiara tra la legge astratta ed il comportamento concreto”.²³ Questo, chiarisce Einaudi, è un primo modo di relazionare teoria e analisi empirica. Un secondo modo è “tenere il cammino inverso, e dalla osservazione precisa del comportarsi di date serie di fatti empirici trarre l'enunciato di leggi, non astratte e non necessarie, intorno alle relazioni realmente esistite [si tratta di leggi empiriche, *nda*]”:²⁴ abbiamo a che fare in questo caso con schemi o tipi empirici, il che “potrà fornire il destro ai teorici di immaginare premesse schemi o tipi astratti semplificati ... da cui si possono ricavare nuovi teoremi illuminanti”.²⁵ Einaudi aderisce dunque chiaramente alla visione metodologica marshalliano-paretiana di “adoperare congiuntamente i procedimenti logici deduttivi e induttivi, il ragionamento astratto e la sua verifica empirica”.²⁶

Quel che interessa massimamente l'economista piemontese è però la fecondità dell'osservazione empirica. Questa, egli nota introducendo un elemento di riflessione metodologica ulteriore, rende

²¹ L. Einaudi, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, cit., p. 355.

²² *Ibidem*, p. 365.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*, p. 367.

²⁶ *Ibidem*.

possibile individuare molteplici “espedienti” di rappresentazione. Ne sono esempi gli schemi, che egli definisce “teorico-storici”, raffiguranti il capitalismo semplice, il capitalismo complesso, il collettivismo di stato, lo stato monopolistico e lo stato cooperativo:

quegli schemi, i quali stanno di mezzo tra quelli tradizionali astratti estremamente semplificati e quelli empirici proposti per descrivere la legge di variare di un dato fenomeno in un dato luogo e tempo ... Essi non sono semplificati come i primi e non aspirano a descrivere alcuno stato di fatto empiricamente esistito in un dato luogo e tempo. Sono, direi, *schemi teorico-storici*. Tengono del teorico, perché non pretendono di raffigurare alcun momento preciso dell'accaduto; ma hanno in sé qualcosa di storico, perché vorrebbero riassumere i lineamenti tendenziali caratteristici di istituti storicamente esistiti.²⁷

Essi sono schemi che, “se stanno in piedi”, possono rivelarsi utili per l'indagine storica, e sono comunque “espedienti didattici per orizzontarci”²⁸.

2.2. *La non avalutatività della scienza economica. Una riflessione antirobbinsiana*

Il passaggio successivo dell'argomentazione einaudiana nel saggio del 1943 pone il problema della relazione tra il procedere dell'economista che indaga e analizza e l'espressione di giudizi di valore. Si chiede Einaudi: “Può ... l'economista [in quanto tale] astenersi dal pronunciare giudizi di valore”?²⁹ Il problema nasce dal fatto che “travalicando i confini della scienza economica astratta, [pronunciamo] giudizi di valore”.³⁰ Einaudi si dichiara un sostenitore della non avalutatività della scienza economica, esprimendo una posizione dichiaratamente anti-misesiana e anti-robbinsiana. L'impostazione neo-austriaca di Lionel Robbins in *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* del 1932 (fortemente influenzata dagli scritti di Mises)³¹ implicava che il compito specifico dell'economista inizia nel momento nel quale le scelte sono fatte e registrate:

L'economista [*à la* Robbins-Mises], il quale, posto dinnanzi ad un proposito dell'uomo di stato, freddamente ne indaga gli effetti e ne studia le relazioni con altri propositi ..., e più in là non si attenda di andare, ci appare dunque come un vero sacerdote della scienza. Indagare verità, non dar consigli: ecco la sua divisa.³²

²⁷ *Ibidem*, p. 369.

²⁸ *Ibidem*, p. 371.

²⁹ *Ibidem*, p. 398.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ L. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London 1932 (trad. it. *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET, Torino, 1947).

³² L. Einaudi, *Ipotesi astratte e ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, cit. p. 418.

Ma, prosegue Einaudi, “indagando la verità, lo studioso inevitabilmente pone a se stesso la domanda: posso io evitare di dare un giudizio sulle opinioni, sulle credenze, sulle deliberazioni dei ceti politici ...?”.³³ No, risponde Einaudi, con due argomentazioni. Secondo la prima:

L'economista non può dire: ascolto e registro; poiché se ascolta opinioni o propositi che a lui paiono infondati, egli ... non può rinunciare a contrapporre argomento a argomento, a fare che la volontà sua, che egli sa più illuminata, diventi la volontà della collettività.³⁴

E non può farlo perché egli è “la voce della collettività”. Deve dichiarare eventuali incompatibilità dei dati fissati dalla classe politica con i suoi dati, e “spingere la volontà politica ... a modificare l'uno o l'altro dei dati”.³⁵ In secondo luogo:

Egli si decide a favore di una scelta o di un'altra per qualche ragione da lui ritenuta valida: la ragione valida per lui è ... quella del vantaggio per tutti ..., ovvero ... l'imperativo dell'elevazione morale e quindi materiale degli uomini.³⁶

E conclude:

Non esiste alcuna ragione plausibile perché la ricerca scientifica debba arrestarsi dinnanzi ... agli ideali e alle ragioni della vita quasi si trattasse di *intoccabili* ... Se *quel che segue* a sua volta ha influenza sulle scelte compiute, se i risultati delle scelte e le scelte medesime reagiscono sui motivi di queste, come si può dire: di qui comincia la scienza, e prima c'è .. che cosa?³⁷

La suddivisione fra economia pura ed economia applicata, continua Einaudi, ha solo un'utilità pratica. In realtà, e qui introduce un punto cruciale nella sua argomentazione, “i se premessi al ragionamento economico ... sono tratti dalla realtà”, di cui fanno parte “le passioni, i sentimenti, gli ideali”, una realtà, “varia e ricca e mutevole”, che è “grandemente difficile da investigare”: “ma non vi è alcuna ragione plausibile perché essa non possa formare oggetto di indagine”.³⁸ Ne discende che “noi non possiamo porre alla impostazione scientifica dei problemi economici limiti atti ad escludere i giudizi di valore.”³⁹ In realtà, sottolinea Einaudi, gli economisti hanno le loro sorti legate a quel tipo di società in cui gli uomini compiono le loro scelte liberamente, entro i limiti posti dalle istituzioni, dalle tradizioni, dalla cultura, dalle leggi. Egli scrive:

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*, p. 399.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*, pp. 399-400.

³⁷ *Ibidem*, p. 401-2.

³⁸ *Ibidem*, p. 409.

³⁹ *Ibidem*, p. 410.

Dire che le scelte sono determinate dai fini voluti dagli uomini, è dire che esse sono in funzione dei vari e molti fattori i quali compongono i fini ... *Necessariamente, quando non si voglia rinunciare all'uso della ragione, si è indotti da ultimo a formulare giudizi morali sui motivi delle proprie scelte decisioni ed azioni private e pubbliche (cda).*⁴⁰

E così conclude:

Perché gli economisti, con viso arcigno, dovrebbero ringhiare: fate voi politici, fate voi uomini: create una società liberale o comunista o plutocratico-protezionistica ed io, serenamente, oggettivamente, studierò le relazioni tra i fatti, qualunque siano, che voi avrete creato. No; serenità ed oggettività non esistono nelle cose umane. *L'economista il quale sa quali siano le leggi regolatrici di una società economica liberale o comunista o plutocratico-protezionistica non può non aver fatto, a norma del suo ideale di vita, la sua scelta; ed ha il dovere di dichiararne le ragioni.(cda)*⁴¹

Quale la scelta einaudiana ? L'ideale liberale, che lui ritiene quello più capace di dare adeguata risposta al problema dell'elevazione morale e materiale dell'uomo: "e questa visione della vita non può fare a meno di esercitare un'influenza preponderante sulla trattazione ... dei problemi economici".⁴² Lo fecero Pantaleoni e Pareto, ricorda Einaudi, e "l'atteggiamento da loro assunto" nell'affrontare i problemi reali reagì "sul loro modo di porre i problemi teorici".⁴³ Lo fecero i classici, i quali "furono reputati grandi anche perché ebbero una fede e compirono indagini astratte durature perché le premesse dell'indagare erano poste dalla fede che avevano in un certo ordinamento sociale".⁴⁴

Se le premesse ed i ragionamenti degli economisti furono fecondi di grandi risultati scientifici, grazie debbono essere rese anche ai loro ideali di vita ... Perché chiudere gli occhi dinnanzi ai legami strettissimi i quali intercedono fra quel che si vuole e quel che si fa ? fra l'ideale e l'azione ? Che cosa sono codesti fatti, dei quali soltanto la scienza deve occuparsi, se non il risultato delle azioni umane, ossia, da ultimo, degli ideali che muovono gli animi ?.⁴⁵

Muovendo da queste convinzioni ideali Einaudi pone il problema della relazione tra l'ordinamento economico di una società e la libertà. Per questo la riflessione einaudiana sul liberalismo, erede della grande tradizione italiana iniziata da Cavour, e innestata nella tradizione anglosassone, attraversa l'intera sua vita interagendo con il farsi del suo pensiero economico.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 419.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 419-420.

⁴² *Ibidem*, p. 420.

⁴³ *Ibidem*, p. 356.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 420-1.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 421.

2.3. *Gli ideali dell'economista: la visione liberale, o dell'ordinamento economico adeguato all'affermarsi della libertà*

Il liberalismo è per Einaudi in primo luogo una dottrina morale che ha per fine «il perfezionamento, la elevazione della persona umana».⁴⁶ La riflessione di Einaudi ha il suo punto più alto nel periodo di grande crisi del pensiero liberale occidentale: negli anni tra la fine degli anni venti e i primi anni quaranta. Ed assume fondamentalmente la forma di un dialogo-polemica con Benedetto Croce e John Maynard Keynes. L'antikeynesismo di Einaudi va infatti letto in primo luogo in questa prospettiva, e nel contesto più generale della discussione sul liberalismo tra le due guerre. Nel dialogo con Croce la questione è all'inizio la relazione tra liberalismo e liberismo. Einaudi sottolinea la non coincidenza tra liberalismo e liberismo: “Coloro i quali accolgono la massima del lasciar fare e del lasciar passare quasi fosse un principio universale” e pensano che “l'azione libera dell'individuo, a lui ispirata dall'interesse individuale, coinciderebbe sempre coll'interesse collettivo” hanno, egli scrive, una concezione religiosa della massima liberistica, che non trova giustificazione nella scienza economica⁴⁷. Il liberismo, seguendo Croce, è un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di liberalismo, che non ha valore di principio economico, sebbene vada notato che esso spesso si raccomanda come “ottima regola pratica”, scelta per “calcolo di convenienza”. La questione fondamentale che Einaudi affronta, in polemica con Croce, è però un'altra: quale sia l'ordinamento economico adeguato all'affermarsi della libertà. Egli sostiene che vi è una concezione del liberismo economico che definisce storica, “affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro”⁴⁸, fondata sul pluralismo economico e una forte concorrenza. Egli scrive:

La libertà del pensare è connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico [...]. La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà [...]. Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita [...]. Senza la coesistenza di molte forze vive di linfa originaria non esiste società libera, non esiste liberalismo⁴⁹.

⁴⁶ L. EINAUDI, *Liberalismo*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», 29 luglio 1944, ora in L. EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, L.S. Olschki, 2001, p. 65.

⁴⁷ L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «La Riforma Sociale», 38 (marzo-aprile 1931), poi in B. CROCE, L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Milano, Ricciardi, 1957, p. 126.

⁴⁸ L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, cit., poi in CROCE, EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* cit. p. 127.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 130.

Einaudi rifiuta perciò la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico esistente. "Sono i mezzi o strumenti indifferenti all'idea?" si chiede retoricamente Einaudi nel 1937,⁵⁰ in polemica con Croce. Pur riconoscendo che "nessun mezzo è per sé bastevole ad assicurare la libertà morale e che qualunque mezzo, sia pur creato a tal fine, può essere pervertito a conseguire il fine contrario", Einaudi sottolinea che "tuttavia, vi hanno mezzi, i quali per indole loro medesima invincibilmente repugnano all'idea della libertà ed altri, i quali invece [...] tollerano e talvolta favoriscono il sorgere ed il fiorire od, almeno, l'allargamento di essa ad un numero più grande di uomini"⁵¹. Infatti "non tutti i tipi di organizzazione economica sono ugualmente atti a favorire la piena liberazione dello spirito anelante, diversamente a seconda degli uomini, a svolgere quel che di migliore è in ognuno di noi". *Non lo è il comunismo*, dice Einaudi, "se per comunismo noi intendiamo [...] un'organizzazione coercitiva della produzione ordinata a norma di certe tavole della legge di volta in volta promulgate dal gruppo dominante. Il comunismo, come "organizzazione coercitiva della produzione", è interpretato da Einaudi come un caso estremo: quando è superato il limite all'attuazione del principio socialista.⁵² Einaudi ricorda che "taluni gruppi di uomini ... sono vissuti dall'antichità ad oggi e vivono volontariamente in società comunistiche perfette, nelle quali sono comuni i mezzi di produzione; ed è regolato, secondo criteri concordemente accettati, il consumo dei beni prodotti" e riconosce che "l'uomo liberale plaude ad esperimenti condotti secondo regole diverse da quelle ordinarie; e non esclude anzi augura che dagli esperimenti nascano nuovi tipi forse più alti di vita associata", ma, conclude, "[il liberale] aborre da tutto ciò che è coattivo". La coazione, la negazione della libertà, è ciò che rende l'esperimento comunista da avversare. Qui gli uomini "sono servi di chi comanda", il tiranno. Secondo Einaudi la proprietà coattiva e piena dei mezzi di produzione da parte dell'ente pubblico, è incompatibile con la libertà dell'uomo. Quindi non la proprietà comune dei mezzi di produzione di per sé, ma la coazione a tale stato è ciò che Einaudi associa al comunismo come fenomeno negativo. Tale

⁵⁰ L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, «Rivista di storia economica», 2 (giugno 1937), poi in CROCE, EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* cit. p. 135.

⁵¹ *Ibidem*, p. 136.

⁵² In *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, una delle *Prediche inutili* pubblicate tra 1955 e 1959, Einaudi afferma che l'uomo liberale e l'uomo socialista sono sì in contrasto, ma in un contrasto "fecondo e creatore". La stabilità politica e sociale, continua Einaudi, è minacciata solo "quando venga meno il limite; e l'uomo liberale rinneghi stoltamente la necessità della collaborazione degli uomini viventi in società" - Einaudi qui fa riferimento al caso storico degli Stati Uniti degli ultimi decenni dell'ottocento - "o l'uomo socialista neghi il diritto dell'uomo a vivere diversamente dal modo che egli abbia dichiarato obbligatorio". Questo limite è superato dall'uomo socialista quando, come accadde in Russia, egli attua "pienamente", "il principio dell'abolizione della proprietà privata e del trasferimento allo stato dei mezzi di produzione" (p. 240). A questo punto il contrasto "non è più sui particolari; su tendenze, sul più o meno di cornice o di dirigismo, sui limiti del fare dei singoli e su quelli del fare dello stato". Al contrario, emerge un contrasto "di principio e invalicabile". Su Einaudi e il comunismo, vedi: R. Marchionatti, *Luigi Einaudi e il comunismo. La critica di un liberale*, in *Il comunismo nella riflessione liberale e democratica del Novecento*, a cura di F. Sbarberi, Reggio Emilia, Diabasis, 2008.

coazione, tale “pace forzata della tirannia totalitaria”, impedisce l’operare del principio che per Einaudi soprattutto fa prosperare, non solo in senso economico, una società, la lotta.

Ma neppure il capitalismo è per Einaudi atto “a favorire la piena liberazione dello spirito”:

Non lo è il capitalismo, se per capitalismo [monopolistico] intendiamo, come tende ad essere in tanta parte del mondo occidentale, il regime il quale dà ad un numero decrescente di capi, scelti per qualità non economiche, il privilegio esclusivo di governare gli strumenti materiali della produzione.⁵³

Per Einaudi i limiti di comunismo e capitalismo monopolistico stanno dunque nel fatto che essi “tendono a uniformizzare e conformizzare le azioni le deliberazioni il pensiero degli uomini, a distruggere la gioia di vivere, che è gioia di creare, che è sensazione di aver adempiuto ad un dovere, che è anelito verso la libertà, che è desiderio di vivere in una società di uomini ugualmente liberi di compiere la propria missione”⁵⁴.

Vi furono dei momenti storici – Einaudi cita l’Atene di Pericle, il periodo dei comuni del medioevo, alcuni decenni del secolo diciassettesimo inglese ed olandese, e del secolo diciannovesimo del mondo occidentale europeo-americano – in cui “la libertà di pensare e scrivere, il fervore delle discussioni, il desiderio di elevazione spirituale e di perfezione morale parve tendessero a divenire proprii, se non di tutti, di un non minimo numero di uomini”⁵⁵. In quei momenti gli uomini crearono un ordinamento economico conforme alle loro esigenze di libertà. Infatti l’idea di libertà, questa la tesi che Einaudi ribadisce con forza, “non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera”⁵⁶, che rispondano all’esigenza di “scegliere da sé il modo di procacciarsi i mezzi di vita”. In ciò consiste quello che Einaudi definisce *liberalismo economico*⁵⁷.

Il liberalismo economico di Einaudi implica una concezione dell’economia del tipo elaborato dai maestri del suo pensiero, centrata sui concetti di concorrenza, di lavoro e di risparmio. La polemica con Keynes origina proprio dalla valutazione discordante su questi temi e si snoda in vari momenti di critica. Nel 1926, in occasione della pubblicazione di *The end of Laissez-faire*,⁵⁸ in cui Keynes esprimeva la sua riflessione neo-liberale e la sua critica al ‘vecchio’ liberalismo, convinto che la politica del *laissez-faire* fosse ormai inadeguata al mondo dell’economia postbellica, e poneva il problema del rapporto tra stato ed economia sostenendo la necessità di un più ampio intervento

⁵³ *Ibidem*, p.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 143-4.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 144.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 149.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 145.

⁵⁸ J.M. Keynes, *The end of Laissez-faire*, in *Essays in Persuasion*, London, Macmillan, 1931.

dello stato nelle cose economiche, Einaudi⁵⁹ sostiene che Keynes abbia sfondato, pur “utilmente e brillantemente”, una porta aperta – egli nega che il principio abbia mai fatto parte del bagaglio scientifico dei grandi economisti -, e poi contesta che il *laissez-faire* sia finito, ponendo, come poi con Croce, il problema dell’importanza della regola “come norma pratica di condotta”.⁶⁰ In due altre occasioni, al principio degli anni trenta, Einaudi ribadisce, contro Keynes, la crucialità, per il buon funzionamento dell’economia, del riconoscimento dell’importanza del lavoro e la centralità del risparmio come motore della crescita. In una lunga recensione al saggio di Keynes *Economic Possibilities for Our Grandchildren*⁶¹, dove l’economista inglese sostiene che la crisi vera che l’occidente stava attraversando era una crisi morale, perché l’ideale di vita degli uomini era privo di contenuto, ancor più perché grazie al progresso tecnico gli uomini non avrebbero più dovuto essere occupati nel duro lavoro di procacciarsi da vivere e il problema dell’avvenire sarebbe stato quello del come occupare il proprio tempo in assenza della necessità di lavorare per vivere -, Einaudi contrappone a Keynes l’idea che “l’ozio non è una premessa; ma una conseguenza. Se fosse una premessa, se cioè gli uomini immaginassero di poter godere dell’ozio senza lavorare, ritorneremmo presto alla miseria .. Tutto è precario sulla terra senza il lavoro e senza il risparmio”,⁶² e che “il disprezzo che da quelle pagine sprizza fuori verso coloro i quali lavorano ed accumulano è ingiusto moralmente e storicamente sbagliato”. Einaudi si sente istintivamente dalla parte dell’uomo medio che onora il lavoro. Chi non tiene in onore il lavoro, concludeva Einaudi, sono “i furbi che vivono del lavoro altrui, coloro che non sanno trarre prò dalle ricchezze ereditate, od utilizzano il frutto delle fatiche proprie in basso modo”.⁶³ La pubblicazione, un anno dopo, di un volume dal titolo *Essays in Persuasion* che raccoglieva saggi di “esortazioni e profezie” scritti da Keynes tra 1919 e 1931, è per Einaudi l’occasione per contrapporsi alla visione di Keynes e sottolineare l’importanza del risparmio per lo sviluppo economico.⁶⁴ Secondo Einaudi anche nel contesto della grande crisi di allora, il risparmio rappresentava la via più feconda per uscire definitivamente dalla crisi, e l’investimento poteva riprendersi solo se si operava a favore del risparmio. Questa diversità di visione è alla base dell’antikeynesismo di Einaudi in campo economico.

⁵⁹ L. Einaudi, *La fine del laissez-faire ?*, “La Riforma Sociale”, 1926, pp. 570-573.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ L. EINAUDI, *Il problema dell’ozio*, “La Cultura”, 11 (gennaio-marzo 1932), 1, pp. 36-47.

⁶² *Ibidem*, p. 46.

⁶³ *Ibidem*, p. 47.

⁶⁴ Cfr. L. EINAUDI, *La crisi è finita?*, “La Riforma Sociale”, 39 (gennaio-febbraio 1932), 1, pp. 73-9.

3. La concezione economica di Einaudi. Analisi e applicazioni

3.1. *Il ruolo della storia nell'analisi economica*

Come già abbiamo sottolineato, uno dei momenti fondamentali del metodo einaudiano, che caratterizza fortemente il suo contributo alla scienza economica, è costituito dalla riflessione sul ruolo della storia nell'indagine economica e dalla sua analisi storiografica dei fatti e delle teorie economiche. La storia è, nell'analisi einaudiana di economia applicata, il grande alleato della teoria economica. Egli affrontò l'economia con senso storico, si è detto, o, per usare le parole di Einaudi stesso in un'importante nota del 1936,⁶⁵ egli cercò di adottare l'“occhio storico” nell'esame dei fatti: questo è ciò che egli considera il punto di vista per eccellenza. E' questa una caratteristica, rarissima si affretta ad aggiungere,

di chi possiede nel tempo stesso il senso economico e quelli giuridico e politico ed altri ancora ed abbraccia i fatti nella loro interezza e trascura i criteri in quel punto secondari e irrilevanti, concentrandosi su quello o quelli che a volta a volta sono significativi; e spiega la somma delle vicende umane, in modo che economisti, giuristi, politici, militari, artisti, poeti sono forzati a riconoscere vera la interpretazione che lo storico ha dato di quella vicenda ... Purtroppo, storici così compiuti nascono a gran distanza di tempo l'un dall'altro; ma, nati, costringono tutti ad ammirazione⁶⁶.

Vi è poi la storia economica, di fatti o di dottrine. In primo luogo Einaudi dice cosa essa non è:

non è: - quella certa cosa che si scrive supponendo che un certo fattore, detto economico, sia più importante e determinante degli altri - né quella certa altra cosa che si scrive per confortare la tesi che le teorie economiche sono quel che le fecero i tempi ... - e neppure quella certa altra cosa che si scrive per narrare il succedersi di scuole⁶⁷

E aggiunge alcune considerazioni di metodo:

“Purtroppo credo che non si possa dare altra ricetta migliore del modo come si debba fare storia economica, di fatti e di idee, all'infuori di questa: fa d'uopo che lo scrittore abbia l'occhio o il senso economico ... Perché non cercare di renderci ragione dei fatti che accadevano con gli strumenti logici che la scienza economica moderna ci offre? In questo senso è utile rivedere e riscrivere la storia dei fatti passati alla luce della dottrina attuale. Non per sterile esercitazione accademica; ma per cercare di capir meglio quei fatti”.⁶⁸

⁶⁵ L. Einaudi, *Lo strumento economico nell'interpretazione della storia*, “Rivista di Storia Economica”, I, 1936, pp. 149-158.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 155.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 155-6.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 156.

Questo modo di procedere vale sia per lo storico dell'età antica che per quello dell'età moderna:

Il metodo è uguale per tempi antichi e per tempi moderni ... E' impossibile scegliere i pochi fatti rilevanti tra i milioni di fatti accaduti se non si è armati di un qualche strumento di scelta, ossia di una ipotesi o teoria o premessa.⁶⁹

Perciò conclude che compito dello storico economico è quello di “affrontare i problemi di interpretazione dei fatti con le chiavi logiche che l'economia fornisce”.⁷⁰

Qui vedremo alcuni dei contributi einaudiani più rilevanti, dove si evidenzia la profondità del giudizio schumpeteriano citato nell'introduzione, sulla fecondità teorica del lavoro storico di Einaudi.

3.2. *L'analisi dello sviluppo economico italiano nell'epoca liberale*

Il contributo analitico-interpretativo all'interpretazione dello sviluppo economico italiano pre-1914 di Luigi Einaudi è stato finora piuttosto svalutato, malgrado rappresenti un tema a cui egli ha dedicato moltissime pagine. Forse questa sottovalutazione è dovuta al fatto che la storiografia ufficiale ritiene che Einaudi colse solo in parte i caratteri fondamentali dello sviluppo dell'economia italiana. Un'analisi approfondita dei suoi lavori, in particolare degli articoli che egli pubblicò prima su “La Stampa” e poi sul “Corriere della Sera” – e non solo quelli pubblicati poi nelle *Cronache* - e i contributi suoi e di altri collaboratori della Scuola torinese, da Cabiati a Jarach, a Necco, a Borgatta, a Bachi, in particolare su “La Riforma Sociale”, fanno emergere una solida e articolata interpretazione dell'andamento dell'economia italiana nel trentennio che va dai primi anni ottanta dell'ottocento alle soglie della prima guerra mondiale.⁷¹

Einaudi esamina il fenomeno dello sviluppo ciclico dell'economia italiana a partire da un apparato teorico e da una riflessione precedente e contemporanea, da cui trae schemi interpretativi e indicazioni sulle variabili da indagare empiricamente. Come già rilevato, Einaudi ha presente una visione dello sviluppo economico di tipo classico-marshalliana, e un insieme di teorie, creditizie e monetarie, del ciclo: da Juglar, a Bagehot, Mill, Marshall, Pareto e Fisher. Dall'altro dispone di una base statistica ampia e variegata, seppure carente sul piano macroeconomico: dalle pubblicazioni statistiche estere – in particolare quelle dell’“Economist” - alle pubblicazioni italiane ufficiali, di cui Einaudi non cessa di rimproverare il “lamentevole ritardo”, alle statistiche prodotte da uffici

⁶⁹ L. Einaudi, *Avvertenza introduttiva all'articolo di O. Morgenstern su 'La introduzione e l'abolizione del controllo dei cambi in Austria (1931-34)'*, “Rivista di Storia Economica”, anno II, 1937, pp. 312-3.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 322.

⁷¹ Vedi: F. Cassata e R. Marchionatti, *Cronache economiche di un trentennio. Lo sviluppo ciclico dell'economia italiana 1881-1913 nell'interpretazione di Luigi Einaudi e la sua Scuola*, WP CESMEP, 2009.

pubblici, come le statistiche agrarie di Ghino Valenti e le statistiche del lavoro di Giovanni Montemartini, alle relazioni periodiche prodotte dalle amministrazioni finanziarie (imposte dirette, affari, demanio, gabelle, private), dalle ferrovie dello Stato, dal servizio di poste e telegrafi, alle statistiche private. Su sua iniziativa nasce l'*Italia economica* di Riccardo Bachi, che esce come supplemento de "La Riforma sociale" dal 1908 al 1921, a cui si aggiungono altre ricerche empiriche, commissionate e coordinate dallo stesso Einaudi: da ricordare le indagini sulle società per azioni e sul corso dei titoli di borsa di Cesare Jarach e Achille Necco, e quelle sui prezzi delle merci dal 1881 al 1913 di Necco, che appaiono su "La Riforma sociale". L'analisi dei movimenti ciclici e della crescita si serve dunque di un ampio insieme di dati e indicatori: l'andamento dei prezzi, dei tassi di interesse, degli andamenti di borsa, dei profitti delle imprese, della situazione dei bilanci delle banche, dei corsi dei cambi e degli andamenti del commercio internazionale. È su questa ampia base statistica, che Einaudi fonda la sua interpretazione ciclica della storia economica italiana dagli anni ottanta dell'Ottocento alla prima guerra mondiale. Il quadro offerto da Einaudi e dai suoi collaboratori è quello di un'economia che attraversa un lungo periodo, quasi quarantennale, di progressivo irrobustimento del tessuto industriale, muovendosi lungo un ciclo dal periodo ritmico ventennale, con una fase di ascesa particolarmente rilevante tra 1898 e 1908, la "crescita giolittiana". Nell'interpretazione di Einaudi, che si fonda teoricamente sulle notazioni fisheriane sul ciclo - in base alle quali, finché le cause di alterazione continuano a prodursi, reali o monetarie che siano, si riproduce un effetto reale, ovvero ne risulta influenzata la crescita - la prosperità giolittiana è resa possibile dall'aumento di oro, perché tale aumento fu, da un lato, uno degli elementi che rese possibile una maggior disponibilità di capitali a livello internazionale, tale da sostenere la fase di espansione; dall'altro lato, con il costante incremento (ma contenuto) di prezzi, favori attività e aspettative di industriali e commercianti. L'interpretazione einaudiana pone in secondo piano il ruolo della politica economica dei governi dell'epoca nella spiegazione della crescita, senza negare che la politica avrebbe potuto influenzare il tasso di crescita, ma sostenendo che essa avrebbe potuto permettere progressi più rimarchevoli. Ciò che sottolinea di più è che l'intervento pubblico ha deformato le oscillazioni del ciclo economico, smorzandolo e allungando le fasi di stagnazione. Nell'analisi dell'intervento pubblico una parte rilevante è costituita dall'esame del protezionismo, nelle sue forme ed effetti, altro esempio di sapiente combinazione di teoria economica e analisi dei dati che non solo confermano la teoria, ma la alimentano. Tra il 1911 e il 1913 Einaudi scrisse una serie di articoli contro quelli che definì, con un termine che divenne famoso, i "trivellatori di stato",⁷² inizialmente coniato per indicare gli industriali petroliferi e poi esteso a tutti quegli

⁷² L. Einaudi, *I trivellatori di stato*, "La Riforma sociale", gennaio 1911, pp. 1-14; L. Einaudi, *Nuovi favori ai siderurgici ?*, "La Riforma sociale", febbraio 1911, pp. 97-112; L. Einaudi, *Polemizzando con i siderurgici*, "La riforma

industriali, in primo luogo i siderurgici, che volevano “reggersi in piedi svaligiando i contribuenti”, beneficiando di sovvenzioni pubbliche e aiuti volti a distorcere la concorrenza. In questi articoli, Einaudi non si limita ad esporre la teoria economica del protezionismo, ma accompagna la critica teorica ad una accurata analisi dei vari casi. Il punto di partenza è in effetti costituito dall’analisi del caso petrolifero. Sulla base dell’esame di produzione e consumi interni, prezzi all’origine e dazi dal 1871 al 1909, Einaudi relaziona gli andamenti di consumo e produzione interna all’evoluzione di prezzi e dazi, e conclude che “quanto alla produzione, si può asserire che essa crebbe nella serra calda dei prezzi alti e della protezione alta”⁷³, mantenuta sostenendo che le grandi compagnie straniere attuerebbero strategie di *dumping* per conquistare i mercati, minacciando la morte dell’industria italiana e rischiando di lasciare lo stato senza una produzione nazionale in tempi difficili. Sullo “spettro del *dumping* americano” evocato dagli industriali, scrive Einaudi che per dimostrare l’esistenza del *dumping* “non basta asserire che le grandi compagnie americane sono interessate a smerciare a qualunque prezzo il sovrappiù del prodotto, dopo soddisfatti i bisogni del mercato interno, per distruggere la concorrenza e dominare i mercati”, ma occorre “dimostrare con ragionamenti e dati che esse hanno davvero interesse a svendere in Italia per annichilire la produzione italiana”.⁷⁴ Non la diedero, sostiene Einaudi, perché “è difficilissimo dimostrare che la Standard Oil abbia interesse a svendere 95mila tonnellate per impedire ad alcuni pochi untorelli di proprietari di pozzi dell’Appennino di vendere da 6 a 8mila tonnellate di petrolio all’anno”.⁷⁵ il contributo italiano alla produzione internazionale è troppo piccolo, inferiore allo 0,01% della produzione americana, perché le grandi compagnie vi facciano caso.

L’industria più importante tra quelle protette era però quella siderurgica, alla quale Einaudi presto allargò il discorso, caso rilevante per mostrare gli effetti dannosi della protezione sul resto dell’economia. L’effetto principale era che “aumentano i costi delle industrie meccaniche e rialzano i prezzi delle macchine agrarie e dei materiali da costruzione”.⁷⁶ In particolare egli sottolinea i costi per l’industria meccanica, “l’industria che dovrebbe essere tipica dell’Italia, paese senza carbone e senza minerale di ferro, ma dotato largamente di manodopera che potrebbe diventare abilissima e di tecnici che per cultura e per genialità possono concorrere con gli stranieri”, industria che langue, mentre il paese è “inondato” di macchine dall’estero.⁷⁷

sociale”, dicembre 1912, pp. 850-888; L. Einaudi, *La logica protezionista*, “La riforma sociale”, dicembre 1913, pp. 822-872.

⁷³ L. Einaudi, *I trivellatori di stato*, pp. 4-5.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 7.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ L. Einaudi, *Nuovi favori ai siderurgici ?*, cit., p. 112.

⁷⁷ L. Einaudi, *Polemizzando con i siderurgici*, cit., p. 188.

Einaudi non nega che la protezione doganale temporanea sia talvolta conveniente. Nel caso del petrolio egli cerca di porsi dal punto di vista di chi sostiene che nel sottosuolo italiano potrebbero trovarsi depositi amplissimi di petrolio, il che, se fosse stato vero, avrebbe reso naturale per l'Italia produrre petrolio, dal che si sarebbe potuto adottare per l'Italia l'argomento dell'industria nascente. Ma questo, scrive Einaudi:

E' argomento valido, per chi ricordi la classica dimostrazione dello Stuart Mill, solo nel caso che si tratti di un'industria giovane, che si suppone possa acclimatarsi in Italia e reggere in seguito colle sole sue forze alla concorrenza straniera. Può darsi, sebbene sia cosa tutt'altro che sicura, che in questo caso sia conveniente imporre un sacrificio attuale ai consumatori per ottenere rilevanti benefici in futuro.⁷⁸

Esiste questa possibilità per il petrolio ?, si chiede Einaudi, e risponde: no, perché

Bambina non può dirsi un'industria che ha quarant'anni di vita; rallegrata, fino a questi ultimi giorni, da un delizioso tepore di dazi protettivi ... Bambina era l'industria dal 1871 al 1887, quando godette di una protezione ... crescente dal 20 al 100%; avrebbe almeno dovuto diventare adulta quando, dal 1887 al 1907, fu protetta col 200-250%. Un'industria che in quarant'anni di protezione, sempre più amorevole, non riesce a superare l'età della fanciullezza, ha causa perduta.⁷⁹

Più in generale, polemizzando con i protezionisti,⁸⁰ Einaudi sottolinea due punti: che, sulla base dell'analisi storica e statistica, "praticamente", chi gode di protezione cerca di trasformarla da temporanea in perpetua; e che, laddove si trova una correlazione positiva tra progresso di un'industria e protezionismo, è necessario: a) mostrarne la causalità, b) evidenziarne gli effetti locali in termini di efficienza, c) mostrare che l'effetto positivo in un'industria non sia accompagnato e più che compensato da effetti negativi su altre industrie, il che ben raramente accade. La sua conclusione, sulla base dell'esperienza storica, è quella dell'"impraticità", non generale ma diffusa, dell'applicazione delle deviazioni particolari, teoricamente ammissibili, dalla regola generale del libero scambio.

Da ultimo Einaudi sottolinea come la protezione, in certe condizioni, come ad esempio quelle dell'industria petrolifera, riduca gli incentivi al comportamento imprenditoriale: le pretese degli industriali di dare premi governativi ai ricercatori minerari sono "dannose" perché trasformano il

⁷⁸ L. Einaudi, *I trivellatori di stato*, cit., p. 9.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 9-10.

⁸⁰ L. Einaudi, *Polemizzando con i siderurgici*, cit.

minatore in un impiegato dello stato: “questa del trivellatore di stato è una turpe e immonda creatura dello stato burocratico e paterno”.⁸¹

3.3. *L'analisi della grande crisi*

Il primo articolo dedicato alla crisi mondiale – negli anni precedenti, tra 1927 e 1930 Einaudi si era concentrato sul ritorno all'equilibrio dell'economia italiana - pubblicato all'inizio del 1931⁸², un anno in cui la gravità della crisi internazionale non era ancora percepibile pienamente e ci si aspettava una ripresa. Einaudi riconosce di non avere più una adeguata strumentazione statistica – “non ho bottega di barometri” – e deve limitarsi ai prodotti altrui. Su questa base offre “alcune riflessioni randagie sulla crisi”⁸³, fondate sulla sua interpretazione monetaria dei cicli economici.

Il primo aspetto della crisi che egli sottolinea è che “la crisi economica presente ha qualche aspetto che la farebbe entrare nel quadro di quelli che sono chiamati cicli secolari”,⁸⁴ cicli lunghi dovuti a cause monetarie. Esaminando le curve dei prezzi internazionali egli suddivide il periodo inizio '800 – primo trentennio del '900 in 5 periodi (1850-1873 e 1896-1920 di ascesa dei prezzi, 1808-1850, 1873-1896, 1920-1930 di discesa). Abbondanza e scarsità di oro, egli scrive, sono state una causa importante di queste variazioni: scarsità nella prima metà dell'ottocento (la velocità di incremento della massa monetaria nel mondo seguiva a stento la velocità di incremento dei beni) e conseguente caduta dei prezzi; abbondanza dovuta alla scoperta di oro in Australia e California a metà Ottocento, e poi nuova scarsità, dopo la metà degli anni settanta a causa dell'esaurimento delle miniere, fino alla fine del secolo; poi la scoperta d'oro nel Transvaal africano innesta la nuova ascesa che si esaurisce intorno al 1920. La discesa successiva è interrotta tra 1924 e 1929, per riprendere nel 1929: “Dove ci arresteremo?”, si chiede Einaudi. Posto così il problema, dice Einaudi, è evidente che gli uomini si sentano abbandonati in balia di una forza misteriosa, e che aspirino alla eliminazione “di quell'inutile fattore di rischio che è la variazione della potenza d'acquisto della moneta”⁸⁵.

“Sempre – nota Einaudi – vi saranno alternanze di crisi e di prosperità dovute ad altre ragioni”⁸⁶, cicli brevi, accanto ai cicli lunghi, monetari. Non si vede motivo, continua, di lasciar sussistere questi cicli lunghi, perché la somma di danni derivanti dall'instabilità monetaria sembra superiore ai vantaggi, per cui è ragionevole la ricerca di una moneta stabile, come da tempo vari economisti

⁸¹ *Ibidem*, p. 12.

⁸² L. Einaudi, *Riflessioni in disordine sulla crisi*, “La Riforma Sociale”, 1931, pp. 20-45.

⁸³ *Ibidem*, p. 20

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 23.

⁸⁶ *Ibidem*.

cercavano di stabilire. “La difficoltà maggiore non è quella di trovare la soluzione tecnica”, piuttosto essa risiede nel: a) “trovare gli uomini atti ad applicare quella soluzione”; b) “trovare governatori sordi alle lusinghe ed agli ordini dei loro governi”; c) “persuadere” i paesi “a mettersi d’accordo per una concordata politica monetaria”⁸⁷. Comunque egli ritiene che “qualcosa si farà per rimediare alle sorprese più grosse dell’oro”. E passa a trattare dei cicli brevi, quelli che “si sovrappongono a quelli lunghi, che convertono la linea retta discendente tra il 1920 e il 1930 in una linea ondulata”.⁸⁸ Di questi cicli brevi ve ne sono di due specie: a) dovuti a causa monetaria - “le variazioni della moneta cartacea nazionale innestata sulle variazioni generali dell’oro”, tra questi i periodi di inflazione 1898-1906, 1914-1920 e i periodi di deflazione come il 1920-1932 -; b) dovuti a cause non monetarie (guerre, carestie, invenzioni), alcuni dei quali mostrano “una certa periodicità”. “Tra i cicli lunghi e i cicli brevi, c’è, parmi, una differenza essenziale. I primi ... sono a soluzione imprevedibile o molto complicata. I secondi sono a soluzione certa e automatica ... Sono dominati dagli errori degli uomini”⁸⁹. Il rimedio agli errori “lo trova il signor prezzo”, “nel mondo economico moderno il vero ministro della produzione”. Di quanto accade si è in grado di dare un’idea sia con le raffigurazioni tradizionali dei cicli, sia con la teoria keynesiana del *Treatise on Money* del 1930. Nel primo caso lo squilibrio è in termini di prezzi, nel secondo di risparmi e investimenti: “I prezzi delle merci, nella cui produzione si è investito troppo capitale, ribassano”, si genera pessimismo, alimentato da “fallimenti, cambiali in protesto, riduzione di capitali di società anonime, dividendi saltati”⁹⁰. Il problema sta nel fatto che non tutti i prezzi ribassano contemporaneamente e nella stessa proporzione: “Il guaio più grosso sono gli elementi fissi del costo: interessi e quote d’ammortamento dei debiti, imposte e salari”⁹¹. I salari sono vischiosi verso il basso, nota Einaudi, ma alla lunga si riducono, mentre “è quasi impossibile toccare le imposte”, a causa dell’eccesso di debito pubblico che grava come una spesa fissa sul reddito nazionale, e rendono difficile la situazione dei debitori. Ecco perché la crisi perdura. La teoria keynesiana esposta nel *Treatise on Money*, che spiega cicli e crisi con riferimento allo squilibrio risparmi-investimenti – che “non pare discostarsi gran fatto dalle raffigurazioni note delle vicende dei cicli economici” - gli appare capace di dare un’idea del fenomeno, in cui aumenta il risparmio che si offre a breve scadenza a tassi di interesse bassi, mentre per gli impieghi a lungo termine il tasso rimane alto. Il fatto essenziale, sottolinea Einaudi,

⁸⁷ Ibidem, pp. 24-5.

⁸⁸ Ibidem, p. 26.

⁸⁹ Ibidem, p. 27.

⁹⁰ Ibidem, pp. 28-9.

⁹¹ Ibidem, p. 30.

E' che, normalmente, gli uomini vivono, consumano, producono, scambiano, senza accordi preventivi ... i legami che tengono insieme questo mondo in apparenza caotico si chiamano prezzi, saggi di interesse, salari, profitti, rendite, ecc. ... Talvolta si commettono errori ... Il rapporto fra il valore di beni strumentali e quello di beni di consumo nella produzione è diverso dal rapporto tra risparmio e consumo nel reddito ... C'è una grande sfiducia nell'avvenire e non si investe risparmio ... Bisogna trovare un nuovo equilibrio di prezzi⁹².

Come si esce dalla crisi ? “Il passaggio, ad un certo momento, dalla depressione alla calma, dalla calma alla ripresa, dalla ripresa allo slancio avviene per un attenuarsi di pessimismo e un rifiorire dell'ottimismo”⁹³. E' possibile fare oggi, si chiede Einaudi, iniezioni di ottimismo negli uomini d'affari? Teme di no: “Forse ha ragione Keynes nel dire che i risparmiatori, a non comprare oggi titoli, perdono il treno migliore. Ma perché operassero diversamente, bisognerebbe cambiar la testa agli uomini. Più che la testa, il sistema nervoso, le palpitazioni del cuore”⁹⁴.

Secondo Einaudi la causa originaria della grande crisi è l'inflazione internazionale monetaria e creditizia durante e immediatamente dopo la prima guerra mondiale. Questa tesi è ribadita in una nota del 1932⁹⁵, dove Einaudi scrive che la crisi presente non è un fatto nuovo, basandosi sull'analisi dell'avvicinarsi di prosperità e depressioni nella storia dell'economia capitalista. L'affermazione è fondata sull'analisi dei cicli di prosperità e depressione attraversati dalla economia capitalista: Einaudi riteneva il periodo 1914-1919 e il successivo periodo di assestamento di pace 1922-1925, o 1922-1929 “a seconda dei paesi”, simile a quelli 1797-1815 e 1816-1819, mentre, scrive,

non pare che la depressione attuale (1925 o 1929 ...) sia giunta al punto descritto dall'autore [il riferimento è a un libro di Archibald Alison del 1845] per la lunga stagione volta dal 1820 al 1842-1844. La miseria, la fame per carestia, i contrasti sociali non hanno in nessun paese europeo od americano toccato il grado di esasperazione dei tempi precedenti i moti rivoluzionari del 1848. La depressione non ha ancora avuto una durata neppur lontanamente paragonabile a quella a cui il mondo uscì soltanto (coincidenza o causa che fosse) con le scoperte delle miniere d'oro dell'Australia o della California (1848). *La sola ragione per profetare alla crisi presente una durata e perciò una gravità futura paragonabile a quella post-napoleonica è il dubbio che identica ne sia la causa ultima, ossia monetaria* (p. 83)⁹⁶ (corsivo mio).

In particolare Einaudi ritiene che il periodo 1914-1919 e gli anni venti abbiano in comune con la crisi post-napoleonica il ruolo di causa della crisi monetaria, in ragione dello squilibrio prezzi-costi. I prezzi di alcuni beni e servizi non diminuiscono quanto dovrebbero, determinando perdite per

⁹² *Ibidem*, pp. 35-37.

⁹³ *Ibidem*, p. 39.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 40.

⁹⁵ L. Einaudi, *Della non novità della crisi presente*, “La Riforma Sociale”, 39, 1932, pp. 79-83.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 83.

quegli imprenditori per i quali quei beni rappresentano degli input di produzione. Il superamento della crisi dipende perciò dal ristabilimento di un equilibrio tra costi e prezzi.

Il legame inflazione-crisi è al centro della controversia con Keynes e con Irving Fisher sulla natura della crisi e il possibile ruolo della reflazione negli anni trenta. In *The Means to Prosperity* del 1933, Keynes sostenne che la crisi e la povertà erano dovuti al fallimento del processo decisionale privato. La via d'uscita non stava nel duro lavoro, nella frugalità e nel risparmio, in nuovi metodi di conduzione delle imprese, in politiche bancarie prudenti, bensì in una politica economica attiva, ovvero in lavori pubblici e in un piano internazionale che prevedesse una maggior disponibilità di riserve per la banche centrali per permettere loro di accrescere in modo coordinato i prestiti: una tal politica avrebbe accresciuto i prezzi mondiali, e influenzato positivamente l'economia internazionale. Einaudi rispose a Keynes in un lungo articolo dal titolo *Il mio piano non è quello di Keynes*.⁹⁷ Egli articolò le sue obiezioni intorno a due questioni: i fattori determinanti della crisi e il modo di venirne fuori. Riguardo alla prima questione egli sostenne che la crisi era dovuta agli effetti della guerra e al malessere creato nelle menti degli uomini dall'inflazione creditizia post-bellica. Quanto al secondo punto Einaudi concorda con Keynes che una politica di lavori pubblici può favorire il processo di uscita dalla crisi, pur essendo scettico sulla rilevanza del moltiplicatore del reddito, ma è contrario alla reflazione, considerandola una politica molto rischiosa e non necessariamente in grado di raggiungere gli obiettivi desiderati. Inoltre Einaudi sostiene che un aumento dei prezzi non avrebbe indotto i risparmiatori a investire moneta tesoreggiata, proprio per timore della svalutazione. Anche Fisher, come Keynes, aveva sostenuto in un articolo del 1933 la tesi della reflazione come soluzione della crisi sulla base della sua teoria della relazione debito-deflazione. Se i prezzi scendono, il valore reale della ricchezza privata aumenta, il che comporta l'accrescimento in termini reali delle passività dei debitori e delle attività dei creditori. I debitori hanno una più alta propensione al consumo dei creditori per cui si determinerebbe una riallocazione della ricchezza reale dai debitori ai creditori con la conseguenza che la propensione marginale al consumo si ridurrebbe, con un conseguente declino della domanda di beni di consumo, della domanda aggregata e dell'occupazione; la diminuzione dei prezzi, accompagnata da fallimenti, indebolirebbe la struttura economica, da cui la proposta di reflazione. In un articolo del 1934,⁹⁸ Einaudi conviene con Fisher che l'essenza della crisi sta nell'esistenza di debiti, che l'analisi è corretta ma il rimedio inaccettabile. Anche in questo caso il giudizio è basato sulla natura della crisi: Einaudi sottolinea che la crisi svolge anche un ruolo positivo nel meccanismo capitalistico, perché è il momento del passaggio da un equilibrio a un altro spinto da invenzioni, entusiasmo

⁹⁷ L. Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, "La Riforma Sociale", 39, 1933, pp. 129-142.

⁹⁸ L. Einaudi, *Debiti*, "La Riforma Sociale", 1934, pp. 13-27.

imprenditoriale e spirito di imitazione. La crisi porta alla rovina solo quando la maggioranza degli imprenditori si indebita troppo: in questo caso la crisi genera movimento distruttivo; a fronte vi è un tipo di crisi che genera movimento creativo (la distruzione creatrice di Schumpeter). L'eccesso di debiti generato durante la guerra e gli anni immediatamente successivi aveva determinato una crisi del primo tipo: in questo caso una politica di reflazione avrebbe perpetuato la situazione del periodo passato e ritardato l'aggiustamento. E qui Einaudi sottolinea il ruolo della banca centrale nel prevenire la crisi e impedire che una crisi salutare si trasformi in un disastro, frenando in tempo la macchina economica, rifiutando credito o aumentando il costo per gli operatori imprudenti prima che i loro errori possano diventare pericolosi. Compito di un banchiere centrale – che deve essere politicamente indipendente – è agire per garantire moneta stabile e bilancio in pareggio, i due fattori fondamentali che permettono l'instaurarsi di un meccanismo economico virtuoso capace di sostenere i due pilastri della visione economica liberale: lavoro e risparmio.⁹⁹

Einaudi sembra comunque aderire all'interpretazione della crisi di Robbins esposta in un pamphlet del 1934, che egli fa tradurre e pubblicare dalla casa editrice del figlio nell'anno successivo.¹⁰⁰ La tesi di Robbins, sulla base di una struttura teorica neoaustriaca e misesiana, è che si era giunti alla più grande crisi della storia moderna a causa di investimenti errati e eccesso di indebitamenti, interventi per ritardare la liquidazione che ebbero l'effetto di peggiorare le cose. Anche Einaudi è scettico sugli interventi pubblici attivi. Quale la via d'uscita? Robbins riteneva – e l'economista torinese era d'accordo – che fosse necessaria la stabilizzazione monetaria e il ritorno al regime aureo, oltre a eliminare gli ostacoli al commercio internazionale. La ricostituzione del regime aureo d'anteguerra e di un mercato liberato da dazi e protezioni, è in effetti per Einaudi la condizione necessaria per uscire dalla crisi. Queste sono, come egli ben riconosce “conclusioni tradizionali” – “moneta sana, contratti osservati, sicurezza nell'avvenire, frontiere doganali aperte o, se chiuse, limitate esclusivamente da dazi in somma certa e per tempo definito, saggio di interesse manovrato in tempo per impedire pazzie speculative”¹⁰¹ - ma che ritiene dimostrate vere dall'esperienza di secoli.

Quella di Einaudi è soprattutto un'accurata analisi dei fatti, ancora sorretta dalla visione e dalla dotazione teorica che lo contraddistingue. Il periodo che va dal 1914 alla prima metà degli anni

⁹⁹ Il funzionamento del modello richiede poi, ovviamente, anche un'organizzazione adeguata del sistema economico-finanziario internazionale. Questo requisito era permesso dall'esistenza di un sistema di mercati aperti e dal *gold standard*.

¹⁰⁰ L. Robbins, *The Great Depression*, London, Macmillan, 1934, trad. it. di S. Fenoaltea, *Di chi è la colpa della grande crisi?* Torino, Einaudi, 1935.

¹⁰¹ L. EINAUDI, *Prefazione a L. ROBBINS, Di chi è la colpa della grande crisi?*, cit., pp. 10-11. Vedi anche la recensione di *Economic planning and international order* dello stesso economista inglese (L. EINAUDI, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, «Rivista di Storia Economica», 2 (settembre 1937), 3, pp. 277-289).

trenta è infatti per lui esaminabile facendo ricorso al suo bagaglio culturale, in particolare la teoria quantitativa della moneta e le teorie del ciclo su cui si era formato nel periodo precedente.

4.4. Sull'antikeynesismo di Einaudi

Il rapporto Einaudi-Keynes data dagli anni della prima guerra mondiale. I due economisti mostrarono un reciproco interesse per le rispettive posizioni espresse tra gli anni di guerra e i primi anni venti, ed allora le loro idee sulle cose da fare erano molto vicine. Con la seconda metà degli anni venti e negli anni successivi le loro posizioni si allontanarono progressivamente tanto da diventare per molti versi antagoniste.¹⁰² *The Means of Prosperity* rappresenta il testo che segna un rilevante distacco teorico di Keynes dalle sue opere precedenti e dall'ortodossia e in questo senso anticipa la *General Theory*. Il dissenso diventa prevalentemente teorico. Einaudi si mostra scettico sull'inversione della relazione risparmi-investimenti che il moltiplicatore offre, e reinterpreta l'argomentazione di Keynes in termini ortodossi in modo da sottovalutare la novità keynesiana. Ciò gli permette di concordare sulla proposta dei lavori pubblici, intesi come artificio utile a superare i punti di avvallamento del ciclo economico. Ma Einaudi rifiuta le proposte di politiche reflazionistiche per uscire dalla crisi sostenute da Keynes e Fisher sulla base di una diversa interpretazione della natura della crisi. Qui, nell'interpretazione della natura della crisi, sta certamente la ragione profonda del dissenso tra i due economisti: laddove per Keynes la crisi del tempo era indotta da “una malattia dello spirito”, per Einaudi la crisi era essenzialmente squilibrio tra i prezzi relativi – tra l'altro negando rilevanza al livello generale dei prezzi a cui guardava ‘macroeconomicamente’ Keynes - come risultato dell'inflazione postbellica. L'operazione critica di Einaudi nei confronti di Keynes a livello analitico è così composta, da un lato, dalla reinterpretazione delle novità teoriche di Keynes in chiave ortodossa – la stessa operazione la compirà nei confronti del concetto di preferenza per la liquidità nella recensione a *The General Theory* -, il che gli permette di ridimensionare le proposte pratiche di Keynes; dall'altro lato, dal contrapporgli una teoria microeconomica della crisi di stampo neo-austriaco, sulla base della quale può difendere la razionalità (e la fondamentale saggezza) dei comportamenti dei soggetti economici – in particolare la razionalità dell'investire in moneta in momenti di elevata incertezza -, e può meglio argomentare il dissenso sulle proposte di *managed currency* e sottolinearne la “pericolosità”. La contrapposizione teorica gli permette altresì di evitare il confronto nel merito delle nuove teorie esposte da Keynes nella *General Theory*, anche se, a differenza di un autore anti-

¹⁰² Sulla relazione tra Einaudi e Keynes vedi: F. Forte, *Luigi Einaudi e il buon governo*, cit. e R. Marchionatti, *La “pericolosità del camminare dritti sui fili di rasoio”*. *Einaudi critico di Keynes*, in C. Malandrino (a cura di), *Una rivista all'avanguardia*, cit., pp. 379-415.

keynesiano come Robbins, non è indifferente a una riflessione di cui sempre valuta con ammirazione l'intelligenza e la capacità di stimolo intellettuale, la capacità di “mettere il dito sulla piaga”, pur avanzando (a volte eccessive) cautele nell'accettarne le conclusioni.

In *Il mio piano non è quello di Keynes* Einaudi vuole principalmente evidenziare che l'economista inglese offre “un esempio tipico della pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio”, in questo caso col sostenere che “a ricrear profitti e quindi a ridare, dopo il primo impulso dei lavori pubblici statali, incentivo all'operare spontaneo degli imprenditori giovi il rialzo del livello generale dei prezzi”¹⁰³. Einaudi sostiene che la proposizione il rialzo dei prezzi ricrea i profitti “è vera soltanto nell'ipotesi che i lavori pubblici condotti a mezzo del credito spingano in su precisamente quei prezzi i quali devono crescere per ristabilire l'equilibrio”. Ciò deriva, come già sottolineato, dalla *diversa concezione della natura della crisi*. Secondo Einaudi,

La mancanza dei profitti non proviene dal fatto che i prezzi siano bassi, ma dal fatto ben diverso che essi sono squilibrati fra di loro La crisi e la mancanza dei profitti nascono dallo squilibrio dei prezzi, dal fatto che taluni prezzi non ribassarono o non furono lasciati ribassare; e poiché i prezzi sono reddito per gli uni e costo per gli altri, molti perdono e perdono soprattutto gli imprenditori. Un rialzo dei prezzi che fosse dovuto a lavori pubblici compiuti per mezzo di inflazione creditizia lascerebbe sussistere la sproporzione tra prezzo e prezzo, ossia fra costi e ricavi. Forse la crescerebbe¹⁰⁴.

Keynes aveva scritto che “molto probabilmente” nel corso del processo con l'aumento dei prezzi sarebbero anche aumentati i profitti. Ma Einaudi tende a sottolineare la “non necessarietà” della relazione per ribadire la sua diversa concezione della crisi, come risultato di uno squilibrio tra i prezzi. Per rafforzare la sua affermazione, in nota Einaudi rimanda a un saggio dell'economista austriaco Fritz Machlup¹⁰⁵ le cui tesi egli totalmente approva. Così scriveva Machlup nella traduzione di Einaudi:

Se è vero che il superamento della crisi consiste in un ristabilimento dell'equilibrio tra costi e prezzi, il quale rende nuovamente possibile una produzione la quale copra i costi e lasci un profitto; se è vero inoltre che l'equilibrio dei prezzi si raggiunge tanto più rapidamente quanto più presto si liquidano le rimanenze di merci invendute e quanto più rapidamente si spingono all'ingiù i costi dei fattori produttivi e della forza di lavoro; se è vero finalmente che un cresciuto saggio di sconto accelera lo svuotamento dei magazzini e il tracollo dei prezzi, la rapida riduzione del saggio

¹⁰³ L. Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, cit., p. 137.

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 138-9.

¹⁰⁵ F. Machlup, *Zur Frage der Ankurbelung durch Kreditpolitik*, in «Zeitschrift für Nationalökonomie», Band IV, Heft 33.

di sconto è evidentemente un mezzo atto a prolungare la crisi. Misericordiose riduzioni del saggio di interesse recano sollievo In breve esse producono un differimento nella liquidazione della crisi¹⁰⁶.

Einaudi sostiene che, quando vi è squilibrio tra i prezzi, fare iniezioni di liquidità “in guisa da raggiungere nuovamente il livello di partenza” non sia efficace, e dubita che sia corretto il tentarlo poiché, come egli si chiede retoricamente: “Siamo noi sicuri che il livello, che era equilibrato alla partenza, sia tale ancora adesso?”, per cui ritiene che sia meglio “tener duro” e forzare i produttori in perdita a liquidare praticando saggi di sconto sufficientemente alti. Infatti il problema vero era, allora, la rigidità di molti prezzi e contratti. Da ultimo, Einaudi ribadisce la sua sfiducia nei confronti degli interventi di *managed currency*. La replica degli inflazionisti o reflazionisti, dice Einaudi, è che la reflazione sarà prudente, ma, egli li ammonisce, “lo spediente monetario val come tentare la fortuna a Montecarlo”. I lavori pubblici non possono aggiustare i costi: semplicemente hanno l’effetto di aumentare genericamente i prezzi. Essi sono “un espediente vantaggioso a sormontare i punti morti e gli avvallamenti peggiori del ciclo economico”¹⁰⁷, ma non sono certo da trasformarsi in “una panacea”. Per uscire dalla crisi bisogna che si operi un qualche riaggiustamento, ossia variazione relativa, dei singoli prezzi. E in conclusione invita a diffidare delle “grosse macchine progettistiche”, le quali “vogliono rinnovare il mondo con il tocco di qualche bacchetta magica, fanno stare con il cuore sospeso. Ossia, eccitando speranze seguite da disinganni, prolungano la crisi”¹⁰⁸. Serve, riconosce Einaudi, “qualcuno o qualcosa bisogna rompa l’incantesimo”. E ammette che “il lavoro pubblico può essere uno dei qualcosa atti a rompere l’incantesimo”¹⁰⁹, uno di quei “fattori imponderabili ed inconoscibili .. del rivolgimento psicologico per cui dal fondo della curva del ciclo economico gli uomini nuovamente si avviano su per l’erta della ripresa”.

¹⁰⁶ L. Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, cit., p. 398.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 352.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Il tema dei lavori pubblici in relazione alla polemica con Keynes è ancora affrontato da Einaudi sulle pagine de «La Riforma Sociale» nel 1934 nella sua recensione agli *Essays in Biography* di Keynes, dal titolo *Della teoria dei lavori pubblici in Malthus e del tipo delle sue profezie*, pp. 221-227.

5. La concezione economica di Einaudi. La teoria generale degli interventi conformi, o del Buongoverno

5.1. Per una teoria generale degli interventi conformi

Nel 1937, in un articolo-recensione a *Economic Planning and international order* di Lionel Robbins e a *Crises and cycles* di Wilhelm Ropke, Einaudi giudica la grande crisi ormai superata,¹¹⁰ e ne riesamina le cause, chiedendosi quali siano i mezzi per impedire che la prosperità odierna si volga in frenesia e dia luogo nuovamente a un tracollo. La risposta a tale questione dipende dalla risposta ad un'altra domanda: "E' accertabile una relazione di causa e effetto fra il sistema economico vigente e la gravità eccezionale della crisi passata?"¹¹¹. Einaudi riprende qui il concetto robbinsiano di "piano", per sottolineare il ruolo determinante della dimensione politica: "un piano è soprattutto un fatto politico, non economico. E' un capovolgere la storia cercare nell'economia la spiegazione degli avvenimenti politici, sociali, intellettuali. Bisogna invece cercare nella politica la spiegazione degli avvenimenti economici"¹¹². Orbene, il piano economico classico, o sistema di concorrenza, afferma Einaudi, lungo il secolo XIX e nel primo terzo del XX, non venne perfezionato, anzi:

il mondo odierno non è prevalentemente liberistico. Esso è prevalentemente intervenzionistico protezionistico monopolistico restrittivo. I legislatori, sopraffatti dalla grandezza e dalla complessità dei problemi, hanno creduto di risolverli coll'annullare i mercati, nei quali si formano i prezzi dei beni di consumo e dei servizi dei produttori ... barriere protezionistiche dopo il 1870 ... distruzione dell'elasticità del mercato del lavoro ... limiti ai movimenti di capitale ... tendenze accentuate con la guerra mondiale ... Il mondo, quale uscì dalla grande tragedia, non fu più fondato sul principio dello stato creatore dell'ambiente giuridico, nei limiti posti dal quale gli uomini possono liberamente svolgere la loro attività economica; ma sul principio interamente diverso di uno stato, il quale detta all'uomo non i limiti dell'azione, ma il contenuto, le modalità e gli scopi dell'azione¹¹³.

Ne deriva che, "se il piano liberale, che funzionava già assai parzialmente prima del 1914, era stato già durante la guerra e rimase poi sostituito da altri piani ..., piani caratterizzati dallo stato operante a mezzo di uomini da lui indirizzati", allora "quel che accadde dopo il 1914 non può certamente

¹¹⁰ L. Einaudi, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, "Rivista di Storia Economica", II, 1937, pp. 277-289.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 277.

¹¹² *Ibidem*, p. 278.

¹¹³ *Ibidem*, p. 285.

attribuirsi all'operare del piano liberale".¹¹⁴ Questo giustifica agli occhi di Einaudi la riproposizione di un piano liberale. La sua tesi è che il problema economico in genere e in particolare il problema dell'attenuazione della violenza delle crisi possono meglio risolversi con un piano liberale, o, come Einaudi preferisce, "piano conformistico", un termine introdotto da Ropke: termine tecnico che non evoca di per sé nessun significato, e che serve ad indicare tutte quelle politiche economiche "le quali sono compatibili con l'esistenza di un mercato" e che non solo richiedono "un complesso di norme giuridiche atte a regolare il mercato ed un'organizzazione statale atta a produrre beni e servizi che l'iniziativa privata non produrrebbe o produrrebbe male", ma sono "compatibili con istituti che non si sogliono comunemente dire liberistici", come i regolamenti di borsa, le leggi sulle ore di lavoro e sui minimi di salario, le leggi intese a regolare e limitare i monopoli"¹¹⁵.

Einaudi introduce qui il tema che, sebbene centrale durante tutto l'arco della sua vita, trova la sua sistemazione originale nella riflessione decennale tra la metà degli anni trenta e la metà degli anni quaranta, di teoria del *Buongoverno*, espressione che ci appare la più appropriata a definire la sua teoria di politica economica. Sono di questo periodo i pilastri che sorreggono la costruzione einaudiana: i saggi sul sistema tributario democratico contenuti nella seconda edizione dei *Miti e Paradossi della Giustizia Tributaria* del 1940, le *Lezioni di politica sociale*, terminate nel 1945 che riguardano il modello di stato del benessere, i saggi comparsi ne "La Rivista di Storia Economica" fra il 1937 e il 1942 riguardanti la moneta e i vari tipi di sistemi economici e il principio di libertà, che nascono, come abbiamo già visto, in parte dal confronto con le tesi di Benedetto Croce e in parte dal confronto con la riflessione di Wilhelm Ropke, ed infine i saggi del 1943 e del 1944, sulla federazione economica europea.

5.2. I fondamenti della teoria

5.2.1. La libertà di concorrenza, o della politica industriale contro i monopoli

Il liberalismo economico di Einaudi non ha nulla a che vedere con il liberismo del "tutto è lecito". Einaudi è consapevole che il mercato, lasciato a se stesso, può distruggere la libera concorrenza e creare disuguaglianze inaccettabili, che ne minano il significato ideale e il funzionamento efficiente. Ne deriva la necessità di un intervento pubblico¹¹⁶ volto a rimuovere quegli ostacoli che

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 285-6. L'analisi della crisi dell'ordine liberale internazionale fu compiuta dall'amico Attilio Cabiati. Su di essa vedi: R. Marchionatti, *Attilio Cabiati, un economista liberale di fronte al crollo dell'ordine economico internazionale*, in "Il pensiero economico italiano", 12, 2, 2004, pp. 119-138.

¹¹⁵ L. Einaudi, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, cit., p. 287.

¹¹⁶ La tesi è sinteticamente ma brillantemente enunciata in L. EINAUDI, *Lineamenti di una politica economica liberale*, Roma, Partito Liberale Italiano, 1943, ora in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia*, Firenze, p. 7.

impediscono il funzionamento della libera concorrenza. Il meccanismo concorrenziale agisce in modo efficiente solo se la concorrenza avviene entro regole e limiti comuni. Vanno cioè poste le norme, osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possono liberamente operare. Tracciare i limiti (uguali per tutti, oggettivamente fissati e non arbitrari) dell'operare economico, ovvero "porre la cornice", in questo, afferma Einaudi, consiste il metodo liberale. Si tratta di un metodo "duro e penoso", e "sempre provvisorio, ch  le norme poste dalla legge sono frutto dell'esperienza e devono essere rivedute ad ogni esperienza nuova",¹¹⁷ purtuttavia   da considerarsi il migliore su base empirica e storica. Cruciale, in questo programma,   la lotta ai monopoli, pubblici e privati. Siamo qui di fronte a quello che Einaudi considera il *massimo pericolo che incombe sul mondo economico*. In un mercato di concorrenza, spiega Einaudi nelle sue *Lezioni di politica sociale*, i produttori si accontentano "di guadagnare quel che [ ] necessario per indurli ad arrischiare i loro risparmi e quelli presi a prestito dalle banche e per indurli ad organizzare e dirigere le imprese"¹¹⁸, mentre in condizioni di monopolio i produttori "insaccano grossi guadagni supplementari, non pi  dovuti al *merito* di lavorare, organizzare e arrischiare, ma dovuti al *demerito* di aver sbarazzato il campo di tutti i concorrenti o di essersi messi ... d'accordo per taglieggiare i consumatori"¹¹⁹. Il mercato in concorrenza   perci  considerato benefico, quello monopolistico dannoso per i cittadini. La lotta contro i monopoli "deve essere considerato come uno dei principali scopi della legislazione di uno stato, i cui dirigenti si preoccupino del benessere dei pi "¹²⁰. Elemento essenziale di un programma economico liberale   perci 

la lotta a fondo contro tutti coloro che nelle industrie, nei commerci, nelle banche, nel possesso terriero hanno chiesto i mezzi del successo ai privilegi, ai monopoli naturali e artificiali, alla protezione doganale, ai divieti di impianti di nuovi stabilimenti concorrenti, ai brevetti a catena micidiali per gli inventori veri, ai prezzi alti garantiti dallo stato¹²¹.

La lotta ai monopoli si conduce "abolendo dazi, contingenti, restrizioni e divieti e imponendo pubblicit ", utilizzando "procedure giudiziarie ed obbligatorie frantumazioni in imprese concorrenti" secondo la via dell'*antitrust* negli Stati Uniti.¹²² Nel caso dei monopoli naturali,   invece la regolazione da considerarsi la politica corretta.

¹¹⁷ L. EINAUDI, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, in L. EINAUDI, *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 222.

¹¹⁸ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949, p. 20.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 21.

¹²¹ EINAUDI, *Lineamenti di una politica economica liberale* cit., p. 8-9.

¹²² EINAUDI, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo* cit., pp. 229.

5.2.2. I principi dell'uguaglianza dei punti di partenza e dell'innalzamento dal basso, o della politica sociale dello stato liberale

Il meccanismo di mercato, scrive Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale*, “lavora con perfezione mirabile”, ma “è un impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti valori umani”.¹²³ E’ possibile far coesistere i vantaggi dell’operare di mercati liberi e le esigenze di giustizia sociale? Nelle *Lezioni* Einaudi compie un’ampia riflessione su uno stato del benessere su basi individualistiche, che intenzionalmente si contrappone a quello che in quegli stessi anni aveva elaborato William Beveridge in Gran Bretagna, il cui piano si ispirava al principio di garantire un reddito minimo in tutti gli eventi della vita nei quali venga meno il guadagno od il reddito personale. A Einaudi esso appare ridurre l’incentivo a lavorare e paternalista nella sua azione. Quella proposto da Einaudi vuole invece essere un modello coerente con il pensiero liberale, che possiamo definire di costituzione sociale dello stato liberale.¹²⁴

“Gli ideali degli uomini riguardo alla distribuzione delle ricchezze”, scrive Einaudi, “vanno dal caso estremo della uguaglianza assoluta a quello della disuguaglianza assoluta”¹²⁵. Le soluzioni estreme sono “foriere di tirannia”, sinonimo di “perdita di libertà”, le soluzioni intermedie dunque sono da preferire. Si apre così il campo alla legislazione economica sociale: qui “l’intervento opera nel senso di cercare di avvicinare, entro i limiti del possibile, i punti di partenza e si sviluppa secondo due linee: una è quella dell’abbassamento delle punte; l’altra quella dell’innalzamento dal basso”.¹²⁶ Nell’elaborare il suo schema di costituzione sociale Einaudi sostiene cinque tesi¹²⁷:

- a) i principi liberali di libertà individuale e concorrenza esigono un assetto sociale basato sulla massima possibile riduzione della disuguaglianza nei punti di partenza e sulla riduzione delle eccessive concentrazioni di ricchezza, il cosiddetto “taglio delle punte”: il primo da realizzarsi con la spesa pubblica e l’altro prevalentemente con la tassazione progressiva del reddito e con la tassazione delle successioni. Si noti che i due principi permettono una miglior selezione sul mercato, quella che Einaudi definisce la selezione degli eletti tra l’universale degli uomini; e dunque il miglioramento e l’incremento del capitale umano, per il quale l’istruzione aperta e possibile per tutti è essenziale;
- b) i rischi in cui si incorre nella gara economica rendono necessaria una copertura a carico della collettività della garanzia di un minimo allo scopo di generare la saldezza sociale che consente

¹²³ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 182.

¹²⁴ Il termine è stato introdotto da F. Forte in *Lo stato cooperativo einaudiano*, saggio contenuto in F. Forte, *L’economia liberale di Luigi Einaudi*, cit. p.116.

¹²⁵ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 51.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 52.

¹²⁷ Vedi: F. Forte, *Lo stato cooperativo einaudiano*, cit. pp. 117 e seguenti.

l'affermarsi dell'economia di concorrenza: così è per la pensione per la vecchiaia e per le cure sanitarie, i due cardini del sistema einaudiano di spesa sociale, una sotto forma di assicurazione sociale, l'altro di spesa pubblica gratuita;

c) le situazioni di imprevidenza in cui gli uomini possono incorrere vanno corrette con obblighi a loro carico, che li avvantaggiano, come per l'assicurazione per gli infortuni sul lavoro;

d) vi sono casi in cui il beneficio ai privati genera un vantaggio sociale e così è per gli interventi sociali a favore della maternità e della famiglia;

e) i casi di indigenza e povertà senza colpa richiedono, secondo il principio liberale del valore etico della libertà, che vi siano interventi circoscritti a vantaggio delle persone che ne sono colpite.

5.2.3. *L'imposta ottima, o della politica tributaria dello stato liberale*¹²⁸

L'imposta è condizione necessaria perché lo stato possa fornire servizi pubblici, scrive Einaudi in *Miti e paradossi della giustizia tributaria*.¹²⁹ Nella misura in cui l'imposta è il mezzo con cui lo stato crea valori nuovi essa non significa distruzione, al contrario, sottolinea Einaudi, «mercé l'imposta lo stato crea l'ambiente giuridico e politico nel quale gli uomini possono organizzare inventare produrre»¹³⁰.

Questa imposta è definita da Einaudi imposta ottima: essa è il risultato di una lunga riflessione teorica che data dagli anni dieci del '900, che lo portò alla definizione di alcuni schemi ideali di imposta – imposta-taglia, imposta-grandine e imposta economica, o ottima, quella che caratterizza lo stato come fattore di produzione, accresce l'efficienza delle risorse esistenti e favorisce l'accumulazione. I numerosissimi contributi di Einaudi alla tematica tributaria sono riconducibili a un modello, già elaborato in una buona parte nei *Saggi sul risparmio e l'imposta*¹³¹ e sistematizzato nei *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, il libro che egli ritiene essere il suo vero trattato di principi generali della finanza pubblica. L'imposta è ottima se accresce l'efficienza delle risorse, ovvero se “con essa si ottiene con il minimo di attriti, e con la maggior immediatezza possibile, il provento tributario necessario per rendere massima la potenza economica della società, compresa in questalo stato”.¹³² L'imposta ottima è neutra, non nel senso che essa non interferisca con l'economia, cosa non possibile, ma nel senso che non vi sono fini dirigistici che distorcono il

¹²⁸ Sul tema il saggio fondamentale di F. Forte, *Al cuore della teoria dell'economia finanziaria*, “Giornale degli economisti e Annali di economia”, gennaio-febbraio 1962, ora, con limitate varianti, in F. Forte, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, cit. pp. 143-174. Il saggio è la prolusione di Francesco Forte nel novembre del 1961 alla cattedra di Scienza delle finanze dell'Università di Torino, su chiamata di Luigi Einaudi, come suo successore.

¹²⁹ L. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1959 (terza edizione).

¹³⁰ *Ibidem*, p. 196.

¹³¹ L. Einaudi, *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1958.

¹³² *Ibidem*, p. 302.

processo concorrenziale, ovvero l'imposta ottima è un'imposta conforme al sistema di mercato concorrenziale (in senso dinamico marshalliano). Le interferenze che la ostacolano vengono rimosse mediante soluzioni come la tassazione del reddito normale, la non tassazione dei guadagni di capitale, l'esenzione da imposta del reddito mandato a risparmio.¹³³ Il solo scopo dell'imposta è così di raccogliere il prezzo fiscale dei servizi pubblici, ovvero lo stato trae da essa la remunerazione per il contributo dato alla produzione del reddito sociale. Tale imposta, distribuita mediante criteri oggettivi e generali, finanzia spese che possono servire alla riduzione delle disuguaglianze nei punti di partenza per i soggetti a minor reddito e a tutela delle persone che senza colpa si trovano in eccessiva difficoltà nella gara economica. E' imposta economica in quanto finanzia spese funzionali al sistema di concorrenza.

La prima massima a cui essa deve conformarsi è il rispetto della regola dell'uguaglianza soggettiva fra il sacrificio e la soddisfazione dei bisogni pubblici dei singoli. Questo calcolo, in realtà approssimativo, è essenziale per distinguere l'imposta economica dall'"imposta taglia" che "porta via assai e poco restituisce ai cittadini".¹³⁴ L'imposta ottima è quella con cui

In un dato momento e luogo, si ottiene il miglior soddisfacimento dei bisogni pubblici, compatibilmente con la produzione del più abbondante flusso di reddito nazionale ... Ottima è l'imposta o meglio ottimo è quell'incremento di imposta il quale si adatta all'equilibrio economico preesistente e meno lo turba, col minimo attrito, col massimo rendimento per lo stato, e col massimo incremento del reddito privato. Ottima è l'imposta, la quale non diminuisce ma cresce l'ammontare del reddito nazionale in confronto a quello che sarebbe stato senza di essa¹³⁵

Il principio dell'eguaglianza di trattamento che definisce l'imposta "giusta" si può ricondurre al modello einaudiano di stato cooperativo strumentale al mercato: infatti esso si configura come un limite all'interferenza discriminatoria dello stato nella sfera personale e del mercato. Il principio, perciò, tutela anche le varie libertà dell'individuo. Oltre che "giusta", l'imposta deve essere oggettiva. Ciò implica che l'imposta sul reddito dovrebbe cadere sul reddito normale, o ordinario. Con esso, "non si cerca la verità di fatto sui guadagni e sulle perdite che hanno i singoli contribuenti, ma si indaga quale sia il reddito che ... l'imprenditore normale riuscirebbe ad

¹³³ In questo senso si potrebbe affermare che la teoria einaudiana dell'imposta è in realtà quella produttivistica, che però egli sostiene di non accogliere. La formulazione produttivistica dell'imposta, in linea di principio, implica l'interferenza con il processo di concorrenza, con effetti di rafforzamento del processo di accumulazione delle imprese per accrescerne la produttività, e va quindi al di là del principio liberale del "piano conformistico". Quindi Einaudi non si contraddice rifiutandola, e, con una certa forzatura terminologica, sostiene che l'imposta ottima è "neutra". Il fatto che egli non la definisca "conforme" dipende da un mero fatto cronologico: l'elaborazione esplicita di questo principio, già presente nel suo pensiero, ha luogo con la riflessione sui lavori di Robbins e Ropke alla fine degli anni trenta.

¹³⁴ L. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, cit. p. 203.

¹³⁵ L. Einaudi, *Saggi sul risparmio e l'imposta*, cit. p. 303.

ottenere”.¹³⁶ Qui si giunge al cuore della teoria einaudiana dell’imposta conforme al mercato, costituita dai due pilastri della non tassazione del capitale e del reddito del capitale e della tassazione del reddito solo in quanto consumato, perché quello mandato a risparmio è un capitale che genera futuro reddito ma non è reddito. Nella costruzione di tale teoria Einaudi trae alimento dalla storia del pensiero economico: da un lato, riprende e sviluppa gli argomenti di quegli antichi economisti italiani i quali sottolineavano lo stimolo al progresso offerto da un sistema tributario che fissa l’imposta in base alla potenzialità media del reddito; dall’altro, ridiscute in modo originale la tematica dell’esonazione del risparmio dall’imposta, originariamente trattato da John Stuart Mill e poi dagli economisti della scuola di Cambridge.

5.2.4. “*Moneta sana*” e liberi mercati, o dell’ordine economico internazionale liberale

Al tempo in cui Einaudi apprese il mestiere dell’economista, il sistema economico internazionale manteneva una sua sostanziale efficienza di funzionamento grazie al sistema dei mercati aperti e del *gold standard*. Il *gold standard* governava il sistema del commercio internazionale e dei movimenti internazionali dei capitali, le bilance dei pagamenti erano tenute in equilibrio a tassi di cambio tendenzialmente fissi da un meccanismo di aggiustamento che possedeva elevati automatismi, i tassi di inflazione e deflazione erano bassi e il valore della moneta si manteneva di conseguenza stabile nel medio-lungo periodo. Questo ordine fu prima fortemente incrinato e poi travolto dagli eventi degli anni trenta.¹³⁷ Nell’interpretazione einaudiana, come sappiamo, l’inflazione creditizia postbellica fu all’origine di quella crisi e del disordine sociale che seguì la guerra, che rischiò di portare al collasso della società occidentale. Per quanto riguarda l’Italia, l’esperienza inflazionistica degli anni 1914-1920 alimenta il giudizio einaudiano dell’inflazione come male intollerabile, un veleno che consumò la società italiana e la portò alla dittatura fascista. Come ricostruire il mondo economico dopo le terribili esperienze della lunga crisi e della nuova guerra mondiale? Per Einaudi, abbiamo visto, ancora il piano liberale può essere alla base della ricostruzione ristabilendo regole tipo *gold standard*, capaci di assicurare variazioni automatiche dell’offerta di moneta in relazione alla bilancia dei pagamenti, insieme alla libertà commerciale.

La riflessione dello studioso si combinerà in Einaudi con la pratica dell’uomo d’azione, quando dopo la guerra egli si troverà a influenzare le scelte economiche del nuovo stato e guiderà la politica monetaria come Governatore della Banca d’Italia e Ministro del bilancio.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 455.

¹³⁷ Come già ricordato, questo processo è magistralmente descritto da un altro esponente della scuola economica torinese, Attilio Cabiati in un serie di saggi su “La Riforma Sociale”.

La riflessione teorica è quella che Einaudi sviluppa analizzando la crisi post-1929, di cui abbiamo discusso precedentemente, e che si arricchisce con analisi di tipo storico-teorico, che negli anni fra il 1936 e il 1940 sono pubblicate soprattutto su “La Rivista di storia economica”, sul ruolo della stabilità della moneta nell’economia di mercato. Il nucleo di tale riflessione è un giustamente noto saggio sulla teoria della moneta immaginaria¹³⁸, argomento che appartiene a una realtà storica molto lontana, ma analizzato con l’occhio ai problemi monetari del suo presente. Esso indaga la prassi monetaria del millennio che va da Carlo Magno alla rivoluzione francese, le discussioni teoriche che da tale prassi trassero origine, in particolare gli sviluppi compiuti da Galiani, e il ruolo che tale moneta, in quanto *standard* di valore, avrebbe potuto assolvere per realizzare obiettivi di stabilizzazione del potere d’acquisto. La moneta immaginaria serviva a far funzionare il sistema basato su una molteplicità di monete, di metalli diversi, stabilendo un determinato rapporto ufficiale tra moneta immaginaria e monete coniate; essendo immaginaria i rischi di manipolazione in cui incorrevano le monete reali era evitato. Essa, scrive Einaudi, avrebbe potuto permettere di far funzionare bene il sistema del bimetallismo universale, ma in realtà funzionò poco e male, a causa della lentezza a riconoscere le variazioni intervenute nel corso commerciale dei diversi metalli tra di loro, determinando l’inconveniente rilevato dalla legge di Gresham. Le soluzioni a questo inconveniente, scrive Einaudi, erano due: a) la soluzione proposta da Galiani, secondo cui a tutte le monete si desse invece che un corso forzoso di grida un semplice prezzo di voce, ovvero un prezzo da valere in assenza di convenzione contraria; b) quella suggerita da Einaudi stesso, di un impiego *ad hoc* del signoraggio, cioè dello scarto che l’istituto di emissione stabilisce tra il valore metallico intrinseco della moneta coniata e il suo corso legale. Einaudi mette anche in luce gli abusi a cui in concreto la moneta immaginaria si prestò, coprendo operazioni come la tosatura della moneta da parte dei principi, o la modificazione del rapporto fra monete reali metalliche e lira immaginaria, manipolazioni che ingannavano nel breve termine e toglievano la certezza, un grave danno nel lungo periodo.

La moneta immaginaria potrebbe dunque assumere il ruolo di stabilizzazione del livello generale dei prezzi a livello internazionale. Nel discutere questo tema Einaudi espone, come è stato notato,¹³⁹ un modello di moneta molto vicino alle soluzioni di moneta indicizzata che sono state adottate prima della realizzazione dell’euro, a cui aggiunge un modello di variazione della massa monetaria atto a stabilizzare i prezzi espressi in quella moneta, non privo d’analogie con le formule automatiche di regolazione della massa monetaria di stampo monetarista.

¹³⁸ L. Einaudi, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione francese*, “Rivista di storia economica”, I, 1, 1936, pp. 1-35.

¹³⁹ F. Forte, *Alla ricerca della moneta ottima*, in F. Forte, *L’economia liberale di Luigi Einaudi*, cit., pp. 271-287.

Il saggio è dunque un contributo alla riflessione sul nuovo sistema internazionale post-bellico. Ma il lascito einaudiano va al di là di esso. Nell'immediato dopoguerra il problema della stabilità monetaria si pose praticamente in primo luogo come decisione sulla partecipazione italiana agli accordi di Bretton Woods del luglio 1944 e, successivamente, come scelta sulle manovre interne di politica monetaria.

Di fronte all'Assemblea Costituente nel marzo del 1947 Einaudi intervenne in modo appassionato a favore dell'adesione italiana agli accordi Bretton Woods.¹⁴⁰ All'inizio del suo intervento egli ricorda il periodo tra il 1814 e il 1914, un "secolo felice", che fu caratterizzato dal "mito dell'oro":

Noi abbiamo attraversato prima del 1914 un'epoca felice che io temo non si riprodurrà mai più. Il secolo trascorso dal 1814 al 1914 è stata una parentesi nella storia del mondo, parentesi la quale probabilmente noi della generazione attuale e forse di parecchie generazioni avvenire non vedremo più. Uno degli aspetti caratteristici di quel secolo felice è stato il mito dell'oro, vorrei piuttosto chiamarlo la magia dell'oro. Se parlasse, invece di un economista, una nonna ai suoi nipotini e volesse raccontare quello che accadeva prima del 1914, quando anche i bambini potevano soddisfare le loro esigenze di zucchero e di pane bianco, essa certamente direbbe: c'era una volta un mago, uno di quei nani o gnomi che voi bambini avete contemplato quando siete andati alla rappresentazione di Biancaneve e i sette nani; uno di quei nani di cui nessuno poteva prevedere a priori le decisioni, ma che intanto guidavano gli uomini e che impedivano che gli uomini facessero del male. Il mago dell'oro era certo un mago di seconda qualità. Se dovessi dire in quale paese del mondo vi sia una moneta perfetta, imparziale, neutra, come ora dicono gli economisti, direi che quel paese si trova in un'isola sperduta del Pacifico, nel quale la leggenda ha immaginato che in tempi remotissimi cadessero nell'isola una quarantina di grossi massi. In verità quei massi sono alquanto squadrati, non si sa se da sacerdoti o dagli dei che in epoca antecedente li avevano formati: ma erano in numero determinato. La leggenda, il mito ha trasformato quei massi nell'unica moneta esistente in quell'isola. Sono massi enormi che non possono essere trasportati dalla forza dell'uomo. Eppure essi, nonostante la loro immobilità, servono all'uso monetario più e meglio di quello che servissero le monete manovrate dal 1814 fino ad oggi. E perché servivano più di quanto non servissero le monete manovrate dalla pazienza degli uomini? Perché non c'è nessuna forza al mondo che in quell'isola possa variare il numero di quelle unità monetarie. Sono biglietti alquanto pesanti ed anzi immobili, per i quali non può agire il torchio. Essi appartengono a coloro che per transazioni successive ne sono venuti in possesso. Tutti i contratti di quell'isola ... si fanno con la trasmissione ideale di quei massi. Tutti quelli che vendono qualcosa o trasferiscono un diritto acquistano quei massi e gli acquirenti vanno a contemplarli e se ne ritengono i padroni. Nessun uomo di governo ... può variare il numero di quei massi di oro. Ciò che accade in quell'isola fortunata è accaduto nel secolo dal 1814 al 1914, in misura attenuata, perché la quantità dell'oro esistente nel mondo era allora variabile. Essa però variava al di fuori della volontà di qualsiasi uomo di governo o di Stato.

La disponibilità di oro, ricorda Einaudi non dipendeva dalla "volontà degli uomini", ma dal caso che "fa venire alla luce l'oro". Era dunque una forza estranea all'uomo la quale faceva sì che la quantità di oro aumentasse o diminuisse. Afferma Einaudi che "la estraneità che l'unità monetaria

¹⁴⁰ L. Einaudi, *Intervento* alla seduta antimeridiana di venerdì 14 marzo 1947 all'Assemblea Costituente.

aveva nel secolo felice rispetto alla volontà od all'arbitrio umano ha costituito la fortuna di quel secolo", contribuendo al verificarsi di uno sviluppo economico "mai prima visto", congiunto a "meravigliosi progressi tecnici". Esso costituì la sua fortuna, secondo Einaudi, perché, impedendo l'azione intenzionale sulla quantità della massa circolante, "il mito dell'oro" costituì una sorta di forza economico-morale che costringeva all'onestà: "[Il mito dell'oro] faceva sì che l'onestà ... era diventata miracolosamente una regola d'azione alla quale neppure gli uomini di stato potevano sottrarsi". Era un'epoca nella quale, continua Einaudi, "in conseguenza della onestà monetaria che dipendeva dal mago mitico dell'oro, gli scambi internazionali di beni e di uomini erano facili". Ma

nel 1914, gli uomini immaginarono di guardare dentro a questo meccanismo, quasi fosse un giocattolo; essi vollero vedere come questo meccanismo, questo sapientissimo e delicatissimo movimento di orologeria lavorasse ... e lo ruppero; e al posto di esso istituirono quella che fu chiamata la moneta manovrata, moneta che non è più abbandonata al caso, che non è più abbandonata all'arbitrio, che non è più abbandonata alla scoperta fortuita di miniere d'oro; tutte cose del passato, tutte cose che devono essere soppresse, perché non il caso, ma la volontà dell'uomo, la sapienza dell'uomo deve dominare anche il mercato monetario. Abbiamo visto quello che vuol dire la sapienza dell'uomo posta al luogo del caso ... non sappiamo neppure più ... se ci sia ancora un'unità monetaria.

In questa situazione gli accordi di Bretton Woods, sostiene Einaudi, non costituiscono il ritorno all'età dell'oro e il ritorno ad una moneta, la quale sia indipendente dalla volontà umana: "sono però qualche cosa che vale più di quanto non valga la volontà dei singoli stati":

E' la sostituzione alla volontà dei singoli stati di una volontà comune di coloro che reggono i diversi stati e che, venendo a far parte di un corpo unico, regoleranno e dovranno regolare questa materia ... Non sappiamo se questi risultati saranno confacenti a quello che è il nostro desiderio, ossia la stabilità della capacità d'acquisto della moneta ... Noi possiamo sperare che dalla trasfusione delle sovranità singole in una sovranità unica abbia ad uscire un risultato il quale possa farci ritornare, almeno in parte, a quello che era il meccanismo meraviglioso e delicatissimo lentamente creatosi prima del 1914 e che noi, con infantile ingenuità, abbiamo rotto e distrutto.

L'adesione al sistema di Bretton Woods porta con sé la riapertura dei mercati: "Cogli accordi monetari che oggi approviamo noi avremo rinunciato alla sovranità monetaria. Ciò vorrà dire: riapertura delle frontiere alla circolazione dei beni e alla circolazione degli uomini".

Ordine monetario fondato su una moneta sana e liberi mercati: i due pilastri della visione economica liberale possono così essere rifondati, anche se nel modo parziale e imperfetto che quegli accordi permettevano.

La partecipazione al nuovo ordine mondiale rendeva necessaria l'operazione di politica economica interna per combattere l'inflazione, che genera svalutazione della moneta, con conseguenti effetti

negativi sulla bilancia dei pagamenti e instabilità nelle relazioni commerciali e finanziarie le quali possono ridurre la libertà dei commerci, oltre agli effetti negativi interni. Nelle sue *Considerazioni finali per il 1946*, lette anch'esse nel marzo del 1947, quale governatore della Banca d'Italia, Einaudi analizza il meccanismo inflazionistico e i suoi effetti. Esso modifica la distribuzione del reddito e della ricchezza, aiuta inizialmente i profitti ma danneggia i salari i cui redditi si aggiustano con ritardo, e i percettori di redditi fissi. L'effetto positivo del mutamento redistributivo sugli investimenti a poco a poco svanisce a fronte del prevalere degli effetti negativi, il che accresce la propensione a detenere moneta e riduce la propensione a risparmiare. Il problema cruciale è che l'inflazione distrugge la propensione al risparmio, per Einaudi condizione essenziale per l'investimento. Scoraggiando il risparmio l'inflazione compromette lo sviluppo nel lungo periodo. Il risparmio, sottolinea Einaudi, è funzione della fiducia nell'unità monetaria, per cui obiettivo centrale della politica monetaria deve essere la stabilità monetaria per sostenere la propensione al risparmio.

Non può dunque sorprendere che per Einaudi il principale obiettivo della politica monetaria debba essere la stabilità dei prezzi, perseguita da una Banca centrale indipendente e autonoma, per garantire che le variazioni nel valore della moneta non disturbino scambi, contratti ed aspettative. Quando Einaudi fu nominato governatore della Banca centrale italiana l'economia italiana attraversava un periodo difficilissimo. Nelle *Considerazioni finali per il 1946* egli lanciò il grido d'allarme sui rischi di un eccesso di offerta di moneta. La manovra monetaria che nell'autunno del 1947, con Einaudi ministro del bilancio, prese il suo nome permise di stabilizzare i prezzi senza incidere sostanzialmente sulla crescita economica, grazie anche alla politica fiscale moderatamente espansiva e a una politica selettiva di finanziamento alle imprese pubbliche.¹⁴¹ L'obiettivo della manovra era dare alle famiglie e alle imprese segnali di prezzi corretti, per permettere il funzionamento dei meccanismi di mercato e stimolare il risparmio, che è, come detto, funzione della fiducia nell'unità monetaria. Stabilità monetaria a livello nazionale e stabilità a livello internazionale: ecco i due obiettivi da raggiungere per permettere l'innescarsi di un meccanismo di sviluppo non effimero.

L'ordine liberale restaurato rende possibile il pieno sfruttamento del progresso tecnico-organizzativo - la smithiana divisione del lavoro - e la massima dimensione del mercato - la smithiana ampiezza del mercato, di cui la divisione del lavoro è funzione. In questa prospettiva, anche, si evidenzia per Einaudi l'inadeguatezza degli stati nazionali chiusi. Ciò lega il problema dell'ordine economico internazionale con la riflessione politica einaudiana sulla crisi degli stati

¹⁴¹ A questo proposito vedi: F. Forte, *Teoria monetaria e stabilizzazione della lira. Einaudi ministro del bilancio e governatore della Banca d'Italia*, in L. Einaudi, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, cit., pp. 289-301.

nazionali e la proposta di governo federale come soluzione istituzionale più adeguata. Di questa riflessione il nucleo è rappresentato da due scritti, *Per una federazione economica europea* del 1943 e *I problemi economici della Federazione europea* del 1944, scritto nell'esilio svizzero: da essi emerge quella che è stata definita la teoria del mercato globale di Einaudi,¹⁴² fondata sulla discussione del teorema smithiano sopra ricordato, e la conseguente teoria del governo federale, ovvero la riflessione su un modello di stato democratico sovranazionale federale che avrebbe consentito di cogliere le opportunità del mercato mondiale o comunque di un grande mercato unificato. La federazione europea costituisce un *second best* di stato sovranazionale – l'ottimo teorico essendo costituito dal governo mondiale -: in realtà il disegno del governo federale europeo accoglie la spinta all'ampliamento del mercato conciliandola con la massima dimensione politica possibile, riconoscendo che il modello di governo mondiale è utopico per ragioni politiche e culturali, ma anche perché implicherebbe l'esistenza di organizzazioni di troppo grande dimensione, soggette a forti diseconomie organizzativo-burocratiche di scala. Nel secondo dei saggi citati, era ripreso il problema della moneta federale, ipotizzando due possibili sistemi. Scrive Einaudi che:

Nel caso che l'autorità federale intendesse ritornare al sistema aureo, ciò vorrebbe dire avocazione all'autorità medesima del diritto di adottare l'unica nuova unità monetaria d'oro ..., come pure del diritto di istituire un'unica Banca centrale o di emissione, incaricata di emettere i biglietti permutabili a vista in oro.¹⁴³

Nel caso, invece, in cui non si ritornasse al *gold standard*, la Banca centrale emetterebbe biglietti espressi nella nuova unità monetaria, che Einaudi chiama lira zecchina. Il vantaggio di entrambi i sistemi sarebbe non solo contabile e di comodità nelle transazioni, ma starebbe soprattutto nell'abolizione della sovranità dei singoli stati in materia monetaria: infatti impedirebbe "il malo uso che molti stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta", ridotto al "diritto di falsificare la moneta ... e cioè al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte, peggiore perché inavvertita, gravante più sui poveri che sui ricchi, cagione di arricchimento per i pochi e di impoverimento per i più, lievito di malcontento per ogni classe contro ogni altra classe sociale e di disordine sociale".¹⁴⁴ Con ciò, moneta sana e mercati liberi renderebbero possibile una maggior efficienza e una maggior equità.

¹⁴² Vedi: F. Forte, *Governo sovranazionale e mercati globali*, in L. Einaudi, *L'economia liberale di Luigi Einaudi*, cit., pp. 303-342.

¹⁴³ L. Einaudi, *I problemi economici della Federazione europea*, 1944, p. 5.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 6.

Einaudi, un classico

Il profilo che abbiamo delineato ci offre un Einaudi economista di scuola neoclassica – intendendo con essa quella sintesi di pensiero che si compì tra gli anni novanta dell'Ottocento e i primi anni del Novecento a opera di autori quali Marshall e Pareto – nel metodo e nella struttura concettuale utilizzata. Allo stesso tempo dobbiamo rilevare le forti componenti classiche, in senso smithiano soprattutto, e già riprese da Marshall, presenti nella visione del processo economico e nelle istanze liberiste e liberali di cui fu portatore.

Ma soprattutto il profilo cerca di mostrare l'originalità dell'uomo Einaudi e del suo pensiero, approfondendo il giudizio di Schumpeter ed evidenziandone la capacità di evoluzione a fronte di fatti in continuo mutamento, pur mantenendo la struttura dei fondamenti teorici e ideali di riferimento immutata: in questo senso le etichette possono essere utili per indirizzarci, ma quel che conta è l'uomo che ne emerge, la sua singolarità.

Al di là delle etichette, due considerazioni ci sembrano opportune per definire sinteticamente, in conclusione, le qualità dell'Einaudi economista.

La prima considerazione può essere espressa rifacendosi a un famoso scritto di Keynes. L'economista inglese nel suo saggio biografico su Marshall,¹⁴⁵ scrive che egli possedeva molte delle doti che fanno grande un economista – un *master-economist*. In particolare egli possedeva “l'amalgama di logica e di intuizione e la vasta conoscenza di fatti, in genere non precisamente determinabili, necessario per l'interpretazione economica nella sua forma più alta”.¹⁴⁶ Possiamo affermare che l'“occhio storico” di Einaudi ha questa capacità, di amalgamare logica (ovvero teoria economica) e vasta conoscenza dei fatti.

La seconda considerazione richiama un giudizio di Einaudi stesso su Smith.¹⁴⁷ A proposito del padre dell'economia classica, Einaudi dice che vi erano in lui tre anime: del moralista, dello storico e dell'economista, e che i problemi erano posti da lui tenendo sempre insieme queste tre anime. Analogamente, in Einaudi il moralista pone i problemi che lo storico e l'economista cercano di comprendere e risolvere.

Einaudi dunque possiede le qualità e i modi di procedere dei grandi economisti di cui ha pienamente appreso la lezione. Ma l'*understatement* einaudiano nel modo di presentare le sue posizioni e interpretazioni, il suo stile argomentativo – peraltro anch'essi in parte mutuati da Marshall - hanno forse messo in ombra il grande economista che egli fu, se lo si guarda con l'occhio un po' miope

¹⁴⁵ J. M. Keynes, *Alfred Marshall*, in J. M. Keynes, *Politici ed economisti*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 149-222.

¹⁴⁶ *ibid.*, p. 176, nota.

¹⁴⁷ L. Einaudi, *Adamo Smith, Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 69-116.

dell'economista contemporaneo. Ma economista capace di interpretare il movimento economico nella sua forma più alta egli lo fu. In questo senso Einaudi può ben essere definito un classico.

Appendice.

Sul rigore metodologico di Luigi Einaudi. Una nota polemica (*Francesco Forte*)

E' stato sostenuto che Luigi Einaudi non possedeva un metodo teorico rigoroso perché gli difettava la mente analitica e che ciò lo portò a non dare contributi alla teoria economica o, quando li diede, a darli sbagliati.¹⁴⁸ Si è addotto, per dimostrare questa tesi, il suo libro giovanile sulla teoria degli effetti delle imposte, che riguarda quelle relative all'edilizia, vale a dire quelle sugli immobili fabbricati e sulle aree fabbricabili. Secondo Italo Magnani, autore di acuti studi sulla teoria della rendita edilizia e dell'economia urbana, Einaudi avrebbe commesso un grave errore teorico affermando quanto segue, a proposito degli effetti di una tassazione che colpisca la rendita dei fabbricati, ma esoneri gli incrementi di valore delle aree fabbricabili:

Si abbiano, al margine dell'edificazione, aree le quali possano fruttare, se costruite, una rendita annua di 100, mentre, tenute vuote, fruttino una rendita agraria di 10 più un incremento di valore capitale di 91. In tali condizioni sarebbe più conveniente tener libera l'area onde lucrare un reddito di 101, maggiore di 100 ottenibile dalla edificazione, almeno, sino al momento in cui i fitti non siano aumentati tanto da far apparire conveniente l'edificazione (nel nostro caso, non siano aumentati almeno di 1). Se ora introducessimo un'imposta di aliquota pari al 10% sia sulla rendita edilizia, sia sulla rendita agricola, con esenzione per gli incrementi di valore, la rendita edificata si ridurrebbe da 100 a 90, mentre il reddito dell'area vuota si ridurrebbe a $91 + (10 - 1) = 100$. La differenza tra il reddito che si otterrebbe costruendo sopra l'area e il reddito che si otterrebbe lasciandola vacante si eleva a 10, onde sarà necessario un fortissimo aumento della domanda dei consumatori perché si abbia la trasformazione dall'uso speculativo all'uso edilizio. L'esenzione dell'incremento di valore dei terreni vuoti agirebbe dunque come stimolo a non costruire. L'imposta sulla rendita edilizia darebbe quindi luogo ad una rarefazione dell'offerta di abitazioni e si trasferirebbe in avanti sugli inquilini. Nessuna traslazione sarebbe possibile quando, sia gli incrementi delle aree libere, sia le rendite dei terreni edificati, fossero colpiti dalla medesima aliquota di imposta. Infatti se l'incremento di valore e la rendita edilizia fossero entrambi pari a 100 prima dell'imposta, entrambi sarebbero ridotti da un'imposta generale del 10% a 90, per cui, riuscendo indifferente il risolversi per l'uno o per l'altro uso¹⁴⁹

L'imposta inciderebbe sul contribuente di diritto. Il Magnani a proposito di questa argomentazione di Einaudi afferma:

Sembra di poter dire che i limiti dello schema che abbiamo sommariamente illustrato sopra attengono non tanto al metodo utilizzato, quanto piuttosto all'impianto teorico e alle deduzioni che ne vengono cavate fuori: Einaudi mostra di ignorare del tutto le relazioni intercorrenti tra la rendita edilizia e il prezzo dei terreni edificati e cioè, in definitiva, tra rendita edilizia e incremento di valore delle aree in edificate. Egli considera, infatti, l'aumento del valore periodico

¹⁴⁸ Vedi I. Magnani, *L'economia di Luigi Einaudi: ovvero la virtù del buon senso*, relazione presentata al convegno *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Accademia dei Lincei, Roma, 18 e 19 febbraio 2004.

¹⁴⁹ Cfr. L. Einaudi, *Studi sugli effetti delle imposte*, Torino, Fratelli Bocca, 1902, cap. II, sez. I, p. 84 e sez. II, p. 103.

e la rendita edilizia come due entità assolutamente distinte e tra loro indipendenti e tali che l'una rappresenta il costo alternativo dell'altra; in questo modo dimentica che un'imposta sulla rendita edilizia non può non incidere sul valore capitale dell'area e quindi sul modo con cui questo va crescendo nel tempo. Del pari non coglie il fatto che l'imposta sull'incremento di valore periodico delle aree fabbricabili aumenta il "costo dell'immobilizzo" sicchè, ai fini delle destinazioni dell'area, gli effetti saranno gli stessi di quelli di un aumento del tasso di interesse.

E così Magnani polemicamente conclude:

Gli effetti delle imposte che Einaudi preconizza non possono essere presi per buoni. Lo stesso Einaudi se ne rese conto al punto da rettificare la sua posizione in ordine all'opportunità di tassare le aree. Lo fece nella memoria *Intorno al concetto di reddito imponibile* (1912) e poi nei *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938), e lo farà notare lui stesso nella *Prefazione* al vol. II delle *Cronache economiche politiche di un trentennio*: "forse che non è doveroso mutar sentenza quando gli occhi si aprono e si vedono i fatti diversamente da come si vedevano in cecità?"¹⁵⁰

Magnani aggiunge: "In particolare Einaudi, pur senza impegnarsi a ricostruire una nuova diversa teoria degli effetti economici dell'imposte ma guardando piuttosto a problemi di doppia tassazione, rinnega la sua antica idea per cui l'incremento periodico di valore dell'area fabbricabile sarebbe un reddito che dunque, come tale, dovrebbe essere soggetto ad imposta" e cita questa frase di Einaudi:

Come il bosco non dà reddito se non al momento del taglio, così l'area non dà reddito se non al momento della sua maturazione economica. E tuttavia, in quel momento, l'imposta c'è già ed è quella che grava sul reddito dell'area una volta che questa fosse stata edificata. La capitalizzazione di questa imposta, infatti, riduce in proporzione anche il valore dell'area stessa.

Ed ancora:

L'imposta sul reddito e imposta sul capitale, sono lo stesso, stessissimo fatto. Sono le due facce della medesima medaglia. E' stragante dire che occorre una nuovissima imposta sulle aree perché esse danno un reddito esente da imposta; che l'imposta c'è ed è quella che colpirà il reddito dell'area costruita. Eppure, nonostante tutto e nonostante che "cotale verità palmare non vedevo io [Einaudi] in principio del secolo.

¹⁵⁰ Magnani richiama vari saggi giovanili a cui si riferisce l'Einaudi della prefazione alle *Cronache* "per la rettifica della sua precedente tesi riguardante l'opportunità di colpire contemporaneamente sia la rendita edilizia che l'incremento periodico di valore dei terreni vuoti, e vi aggiunge anche Einaudi, *Accaparramento ed imposta sulle aree fabbricabili*, 1903, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. II (1903-1909), pp. 25-41, soprattutto p. 30. Un analogo ragionamento è svolto dall'Einaudi nell'articolo *L'imposta sulle aree edilizie*, in "La Riforma Sociale", 1900, pp. 785-786. E rinvia al proprio lavoro teorico del 1991 su *La teoria pura dell'equilibrio della città e gli effetti delle imposte*, 1971.

Gli *Studi sugli effetti delle imposte*, concede poi il Magnani, non sono privi di interesse sul piano del metodo degli equilibri parziali e della statica comparata, ma soprattutto sul piano di un percorso di “approssimazioni successive”, attraverso le quali poter raccordare l’economia pura con i fatti del mondo reale.

Magnani non si è reso conto che il mutamento di opinione di Einaudi non riguarda il suo libro sugli effetti economici delle imposte, ma i saggi precedenti e che la ragione per cui egli, a supporto della sua mutata opinione non ha portato una nuova teoria degli effetti delle imposte è che quella da lui esposta nel 1902 era esatta, nell’ambito delle ipotesi teoriche di prima approssimazione considerate. Anzi leggendo con cura questo bellissimo saggio si vede che in esso ci sono già, in modo nitido, i germogli delle tesi che gli successivamente sosterrà, ribaltando quelle allora prevalenti fra gli economisti, sulla concezione della rendita edilizia e della natura degli incrementi di valore delle aree fabbricabili. Non è vero che Einaudi, in questo libro consideri l’incremento di valore delle aree fabbricabili come avulso dalla rendita edilizia dei fabbricati, che essi avranno in futuro, in relazione allo sviluppo della città. Egli infatti, espone in modo assai limpido la dipendenza del valore delle aree fabbricabili dal futuro rendimento dei fabbricati nella Prima Parte del suo Studio dedicata alla teoria economica dei fabbricati, che rimane del più grande interesse attuale, con la frase seguente:

La quantità offerta di aree edilizie può, in un dato momento, sempre assumersi come una costante, data la quale e conosciuta la variabile domanda dei consumatori di case si deduce il valore dell’area. Della domanda dei consumatori, che è il fattore più importante del valore dell’area, noi parleremo in seguito¹⁵¹

E’ dunque ben chiaro ad Einaudi che il valore delle aree fabbricabili è determinato dal reddito delle case, che dipende dalla variabile domanda dei consumatori. Ma va anche aggiunto che Einaudi non reputa esatta che la tesi che l’offerta di aree fabbricabili sia un dato fisso, fornito dalla natura. Egli infatti ritiene che ci possano essere azioni monopolistiche dei proprietari di terreni, che si accordano fra di loro per ridurre l’offerta di aree, onde farne salire il valore e che alcuni possano comperare i terreni di altri, allo scopo di rafforzare questa posizione, quando ci siano ostacoli fissi, che la limitano, come il mare o una montagna. D’altra parte non si sa da che parte tenda da espandersi maggiormente la città, quindi quali siano le aree che possono diventare fabbricabili. Dunque i valori delle aree fabbricabili sono soggetti a variare, non sempre nella stessa direzione e il calcolo dei loro proprietari, che Einaudi espone con il modello marginalista della teoria del capitale, è aleatorio:

¹⁵¹ L. Einaudi, *Studi sugli effetti delle imposte*, cit., Cap. I, Sezione II, Analisi dell’offerta di case. Il costo dei fattori di fabbricazione, pag.12.

In ogni caso il proprietario dell'area prima di decidersi a cedere l'uso dell'area sua farà il confronto fra: a) il valore che potrà rendere l'area in un tempo futuro x , tenuto conto del probabile incremento di popolazione e di ricchezza, del grado di limitazione fisica della terra fabbricabile, dell'intensità del monopolio proprietario o della concorrenza esistente fra i molti proprietari desiderosi di attirare sui loro terreni la popolazione cittadina; e b) il valore a cui potrebbe vendersi l'area, nella condizione attuale della domanda di case, aggiuntovi l'interesse composto sino al giorno in cui l'area sarebbe da lui venduta nel tempo x al prezzo accresciuto come sopra. Solo quando a sia superiore a b , il proprietario si deciderà a tenere vacante l'area; e preferirà cederle al valore attuale nel caso contrario.¹⁵²

E' evidente che Einaudi sa perfettamente che l'incremento di valore delle aree fabbricabili e la loro offerta dipendono dalla domanda di case e dal tasso di interesse. Ma allora come si spiega il fatto che, come nota il Magnani, egli non reputi che la tassazione della rendita edilizia dei fabbricati modifichi il valore delle aree fabbricabili di una medesima percentuale? Ci sono due possibili spiegazioni. La prima riguarda il fatto che se questa tassazione è compiuta dai comuni essi potrebbero effettuarla nell'ambito di una spesa per lo sviluppo della città, che determina una maggior domanda di aree. Tuttavia questa tesi, corrente all'epoca di Einaudi, per giustificare la tassazione degli incrementi di valore delle aree fabbricabili, sulla base di un principio di beneficio generico della spesa pubblica, viene da lui esplicitamente rifiutata in sede di analisi teorica di prima approssimazione, in quanto non vi è alcuna ragione per supporre che ciò necessariamente accada. La vera spiegazione è che Einaudi sta considerando la tassazione dell'aumento di valore delle aree fabbricabili nell'ambito di una tassazione generale di tutti i redditi,¹⁵³ che comporta la riduzione del tasso di rendimento marginale di ogni impiego del capitale, pari all'ammontare dell'imposta, mentre la spesa pubblica non ha effetto sul tasso di rendimento marginale del capitale lordo di imposta è fuori completamente dal quadro. L'obiezione del Magnani ad Einaudi che dopo l'imposta del 10 per cento sulla rendita edilizia del fabbricato vi sia una diminuzione del 10 per cento del valore delle aree fabbricabili cade perché il rendimento di ogni impiego economico risulta diminuito e pertanto rimane invariato il valore degli immobili edificati e conseguentemente il valore degli immobili non fabbricati, che ne rispecchiano il valore, al netto del costo di costruzione. Il tasso di interesse, netto di imposta, ora è minore in ogni impiego. Ora ciascuno deve contentarsi di un minor tasso di rendimento del suo capitale e il tasso di capitalizzazione del reddito aumenta in proporzione. Non vi è motivo per supporre che il valore delle aree sia diminuito dato il rendimento futuro che ci si può attendere. Il tasso di interesse, netto di imposta, ora è minore in ogni impiego. Si noti che, comunque, qualora l'incremento di valore dell'area fabbricabile diminuisse di una percentuale eguale a quella dell'ammontare dell'imposta, che tassa il reddito dei fabbricati, il proprietario

¹⁵² L. EINAUDI, *Studi sugli effetti delle imposte*, citato, Cap. I, Sezione I, pag. 14-15

¹⁵³ Come si desume chiaramente dal § 20, nel Capitolo II, Sezione I, pag. 86 ove Einaudi pone la condizione B "L'imposta sulla rendita dell'area è eguale nella sua aliquota, all'imposta messa sugli altri redditi netti, in generale".

dell'area che non fosse obbligato a pagare l'imposta sul suo incremento di valore e che prima dell'imposta avesse convenienza a non cederla per la fabbricazione o a non effettuarla direttamente, avrebbe una immutata convenienza a tenerla vacante in quanto il costo di opportunità dovuto al tasso di interesse in tal modo perso si è ridotto dell'ammontare dell'imposta sul reddito da interessi. Infine, occorre notare che Einaudi in questo volume non si pronuncia affatto a favore della tassazione degli incrementi di valore delle aree fabbricabili vuote né, per il vero, a favore della tesi opposta, vuoi nel quadro di una imposta generale su tutti i redditi, vuoi nel quadro di una imposta differenziale sulle rendite e gli incrementi di valore. Ciò in quanto, come egli scrive, nel libro in questione: "non si discute della bontà o della iniquità di certe disposizioni di legge; ma solo si studia se date quelle certe cause ne derivino quelle conseguenze che coloro che hanno posto in essere le cause, si ripromettevano".

Possiamo concludere che Einaudi, negli scritti citati da Magnani, non può aver ripudiato questo suo libro, dato che in esso non si danno suggerimenti di politica tributaria. In realtà, la teoria che egli aveva ivi enunciato, rimaneva esatta, entro le ipotesi date. Fra queste vi era quella della riduzione del tasso di interesse netto di imposta, dovuta al fatto che tutti gli impieghi del capitale erano tassati e al fatto che non si consideravano gli effetti eventuali della spesa dell'imposta. Einaudi, nel suo saggio del 1912 sul reddito imponibile e su un sistema di imposte sul reddito consumato, e in quello del 1919 sulla teoria dell'ammortamento dell'imposta nel modello teorico riguardante gli effetti dell'imposta, aveva introdotto la considerazione degli effetti della spesa pubblica sul tasso di interesse, distinguendo l'ipotesi dell'imposta taglia e dell'imposta grandine, da quella dell'imposta economica. E per questa ipotesi aveva sostenuto che, dopo l'imposta generale, il tasso di interesse, lordo di imposta, sarebbe via via tornato a essere eguale a quello prima dell'imposta, grazie all'aumento della produttività del capitale. Dunque, il proprietario del terreno fabbricabile, nel medio lungo termine, avrebbe subito per intero la capitalizzazione dell'imposta generale.

Dagli scritti citati da Italo Magnani invece emerge con chiarezza che Einaudi, nella sua maturità, ha elaborato una sua teoria generale dell'imposta, diversa da quella allora corrente e anche da quella che va attualmente per la maggiore, basata sul principio per cui la giustizia tributaria, intesa come eguaglianza di trattamento di posizioni economiche eguali e quindi anche come efficienza del tributo, in rapporto alla minimizzazione delle distorsioni all'economia, si basa sul punto di vista per cui tassare prima il capitale che si ottiene mediante il reddito mandato a risparmio e poi il reddito che ne deriva è un doppio di imposta, in quanto essi sono due facce dello stesso fenomeno. E tale punto di vista si estende anche ai guadagni di capitale, di qualsiasi origine, in relazione al reddito futuro che ne deriverà. Essi sono considerati reddito tassabile da chi definisce il reddito delle persone e delle società come ogni nuovo insieme di mezzi economici conseguito durante l'anno, ma

hanno natura di capitale, come il reddito corrente mandato a risparmio. Ed Einaudi maturo non riteneva più che esistesse, in modo rilevante, nella società, una ricchezza non guadagnata, che si può considerare “rendita” nel senso ricardiano del termine o “vera rendita” nel senso marshalliano. Per lui oramai pressoché tutte le cosiddette “vere rendite” sono in realtà “quasi rendite” nel senso marshalliano di rendite ottenute assumendo rischio o tramite abilità differenziali, capacità imprenditoriali oppure sono rendite di monopolio, che non ci sarebbero se il governo promuovesse la concorrenza. Dunque non vi è motivo di tassare in modo differenziale i guadagni di capitale, connessi alla rendita edilizia o perché essi non sono vere rendite. E molto di ciò già si trova nel libro del 1902, in cui il giovane autore dubitava che si potesse stabilire quale terreno sia veramente un’area fabbricabile e asseriva che tranne nei grandi centri ove esiste la possibilità di vasti confronti statistici per il valore dei fabbricati è impossibile distinguere la rendite dell’area dal rendimento differenziale derivante dai pregi dell’edificio o degli esercizi in esso contenuti. Nella sua meditazione, iniziata già allora, egli era giunto a concludere che, nell’economia reale, le sole rendite sono quelle di monopolio e che esse non sono indipendenti dalle azioni degli uomini, perché sono un intreccio fra poteri economici e politici. Le programmazioni urbanistiche che favoriscono gli uni ed escludono gli altri, potrebbero esserne un esempio. Ma se, a parte i monopoli, gli incrementi di valore, cioè i guadagni di capitale, dipendono dalla assunzione di rischio e dalla intraprendenza e quindi non sono, salvo eccezioni, redditi non guadagnati, se i sovrappiù piovuti dal cielo sono un mito, la pretesa di tassarli è un errore. E comunque ove si pretenda di tassarli, bisognerebbe farlo al netto delle perdite di capitale, dovute alla loro fluttuazione. E ciò si scontra con difficoltà tecniche che fanno sì che il risultato sia diverso da quello desiderato. Le imposte debbono essere semplici e certe, e non debbono ostacolare la dinamica economica e il processo di accumulazione, ma debbono favorirli. Mentre è dubbio che così si violi un principio di elementare di eguaglianza di trattamento dei contribuenti, non pare dubbio che si complichino di molto il sistema tributario, con risultati spesso illusori o perversi e si ostacoli la dinamica del processo economico.